Rom 1784

CORDELIA

I Nipoti di Barbabianca

RACCONTO PEI FANCIULLI

illustrato da **EDOARDO MATANIA**

BRAIDENSE

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1912

Nuova edizione economica.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI MILANO
DI 1911

B
leige

CORDELIA

I NIPOTI DI BARBABIANCA.

OPERE DI CORDELIA.

RACCONTI E BOZZETTI.

Il regno della donna (7.° migliaio). . . . L. 2 —
Dopo le nozze . . . . . 3 —
I nostri figli, in formato bijou a colori (2.° migliaio). 3 —
Prime battaglie (4.° migliaio). . . . . 2 —
Vita intima (12.° migliaio) . . . . . 1 —
Racconti di Natale (2.° migliaio) 3 50
— — Edizione illustrata da Dalbono (5.° migliaio). 4 —
Alla Ventura, ill. da Amato (2.° migliaio) . . 4 —
Casa altrui, ill. da Matania (2.° migliaio) . . 3 —
— — Edizione economica (13.° migliaio) . . 1 —
All'aperto, ill. da Ferraguti e Amato (2.° migliaio). 4 —
Nel Regno delle Chimere, ill. da G. Amato, A. Ferraguti e E. Dalbono . . . . . 5 —
— — Edizione economica in-16 . . . . . 3 —
Verso il mistero 3 50

ROMANZI.

Catene (8.° migliaio) . . . . . 1 —
— — Edizione ill. da Bonamore (3.° migliaio). 4 —
Per la gloria 3 50
Forza irresistibile (2.° migliaio) 3 50
Il mio delitto (5.° migliaio) . . . . . 1 —
— — Edizione illustrata da Colantoni . . . 3 —
Per vendetta (5.° migliaio). . . . . 1 —
— — Ediz. ill. da Armenise e Ferraguti (2.° migliaio) 4 —
L'Incomprensibile (3.° migliaio) . . . . . 1 —

LIBRI PER I RAGAZZI.

Piccoli Eroi (57.° migliaio) . . . . . 2 —
— — Ediz. in-8 ill. da A. Ferraguti (6.° migliaio). 4 —
Mondo Piccino, illustrato (7.° migliaio) . . . 1 —
Mentre nevica, illustrato (6.° migliaio) . . . 2 —
Nel regno delle Fate, ill. da Dalbono (3.° migliaio). 4 —
Il Castello di Barbanera, ill. da Paolocci (3.° migliaio) 2 —
I nipoti di Barbabianca, ill. da Matania. . . . . 2 —

Teatro in famiglia, commedie pei giovani, illustrate da G Amato, Sophie Browne e A. Ferraguti. 2 50
Gringoire, opera in un atto, musica di Scontrino. 5 —

I NIPOTI DI BARBABIANCA

RACCONTO DI CORDELIA

con disegni di Matania

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

NAZIONALE
BIBLIOTECA BRAIDENSE
Romanzi
1784
MILANO

Tip. Fratelli Treves – 1912.

I NIPOTI DI BARBABIANCA

Il villino di Fella.

Capitolo Primo.

BARBABIANCA.

Il conte Ottavio del Piano passava la maggior parte dell'anno in una villa costruita a guisa di antico castello nei dintorni del paese di B.

Amante delle scienze e dell'umanità, occupava il

suo tempo coi libri, gli strumenti scientifici, e aiutando quelli che si rivolgevano a lui per consigli ed assistenza.

In paese lo chiamavano Barbabianca, a causa d'una barba lunga e bianca che gli scendeva sul petto, ed era considerato da tutti come un personaggio importante e tenuto in gran stima.

I contadini, quando avevano ammalati i buoi, gli asini ed anche i polli, andavano a consultarlo e a chiedergli qualche rimedio, e s'egli non poteva salvare quelle bestie ammalate, erano certi di non uscire dalla sua casa o castello, come lo chiamavano, senza aver ricevuto qualche soccorso.

A lui ricorrevano pure per consiglio ed aiuto nelle quistioni più intricate.

Se il dottore del paese aveva fra i suoi ammalati un caso grave, voleva sentire il parere di Barbabianca, il quale non mancava mai di mandare delle medicine in casa dei poveri ammalati coll'aggiunta di qualche bottiglia di buon vino, che spesso era più utile di tutte le medicine.

Nella sua casa era un andirivieni di gente, e si può dire ch'era la provvidenza di quei luoghi, e si faceva amare da tutti.

Ciò che divertiva maggiormente Barbabianca, era d'aver vicini i suoi nipotini, come li chiamava lui, ma che erano invece i figli della sua figlioccia Fella e dell'Ida, sorella della sua figlioccia.

Quando Fella si sposò col dottor Bellini, Barbabianca

fece fabbricare accanto al suo castello un villino molto grazioso tutto circondato di fiori, e le disse:

— Ecco il mio regalo di nozze, figliola mia, e spero che tu verrai spesso ad abitarlo; così passeremo insieme delle belle giornate, e i tuoi figli mi chiameranno nonno.

Fella fu tutta contenta del villino, e quando sapeva che il suo padrino era in campagna, andava anche lei ad abitarvi, perchè le piaceva tanto esser vicina al suo caro padrino, e ai suoi genitori che avevano una villa nelle vicinanze chiamata *Pergola*, e vi andavano a passare molti mesi dell'anno insieme co' loro figli Gino, Emilio e Ida, che si era maritata ed aveva anch'essa tre bei figliuoli.

Fella aveva invece due bambine, Giulia e Lida, e la troviamo appunto nel suo villino tutta contenta di poter godere qualche mese di campagna colle sue bimbe.

Giulia e Lida erano liete di trovarsi in mezzo ai campi e poter correre in libertà per il giardino, cogliere tanti bei fiori e più di tutto andar spesso a far visita al nonno Barbabianca, che raccontava loro tante belle storielle e dava loro tanti buoni dolci.

Giulia contava cinque anni, era assai carina, ma aveva un difetto: quello di esser curiosa, e la sua mamma doveva metterla spesso in castigo per correggerla di questo vizio; ma era una cosa più forte di lei: voleva saper tutto, toccar tutto, mettere il naso anche dove non le spettava. Lida invece aveva tre anni, era un amore, e formava la consolazione del

nonno e dei suoi genitori, che non si saziavano mai di baciarla.

Una mattina il nonno venne con aria di mistero nel loro villino, e piantò una macchina nel salottino

.... andavano a consultarlo e a chiedergli qualche rimedio (pag. 2).

di Fella. Questa macchina era una specie di mensolina e dai lati, attaccati a delle corde, pendevano due imbuti di legno nero.

— Che bella sorpresa! — aveva detto la signora Fella nel veder quell'arnese.

— Così ci potremo parlare anche tutto il giorno senza muoverci, — aveva risposto il nonno.

— O che piacere! — disse Fella, che qualche volta pareva anch'essa una bimba e batteva le mani dalla contentezza. — Io che aveva tanta voglia di avere un

Barbabianca.

telefono, m'hai fatto la sorpresa di mettermene uno in casa mia; grazie, padrino.

Le bimbe non capivano la gioia della loro mamma; in quel pezzo di legno attaccato al muro non c'era niente di bello; almeno il nonno ci avesse posto sopra qualche ninnolo grazioso, o qualche bambolina. Intanto la loro attenzione venne distratta dal dover salutare il nonno che ritornava al suo castello, e da una cassetta al loro indirizzo che avevano ricevuto dalla nonna Giulia Vivaldi, mamma di Fella.

Esse corsero dalla bambinaia per far aprire la cassetta, e furono molto contente di trovarci dentro due belle bambole, una tutta vestita di rosa, l'altra di celeste, che mandava a regalar loro la nonna.

— Che buona nonna! — esclamarono, — come sono belle! Bisogna mostrarle alla mamma.

E sì dicendo andarono via di corsa a cercare la mamma.

La signora Fella stava appunto nel salotto vicino alla macchina del nonno e parlava ad alta voce tenendo all'orecchio uno degli imbuti neri.

— Benissimo, — diceva, — si sente molto bene, — sempre parlando rivolta al muro.

— Mamma, mamma, — dissero entrambe le bimbe, — guarda che belle bambole.

Ma essa non dava retta e continuava a dire:

— Bene.... precisamente.... proprio benissimo.

— Mamma, mamma, — aggiunsero le bimbe.

— Zitte, andate via, non ho tempo, — disse Fella facendo un atto d'impazienza.

Le bimbe se ne andarono piangendo.

— Che avete? — disse loro la bambinaia.

Lida.

— La mamma non ci dà retta, non vuol vedere le nostre bambole, — risposero interrompendosi ad ogni istante con un singhiozzo. — E invece di starci ad ascoltare parla col muro.

— Col muro! siete matte? — disse la bambinaia.

— Sì, sì, proprio col muro, vieni a vedere, Maria.

E la trascinarono piangendo nel salotto della mamma, che stava ancora dicendo qualche cosa verso la parete.

— Che avete, figliuole mie, che siete tutte in lagrime? — disse rivolta alle bambine; — che cosa è avvenuto?

— Si piange perchè tu non hai voluto vedere le nostre bambole, non ci dai retta e piuttosto di parlare con noi parli col muro.

La signora Fella diede in una sonora risata, e disse:

— Pazzerelle che siete! quell'arnese attaccato al muro è il telefono, e parlavo col nonno, e vi ho mandate via perchè quando la mamma parla con qualcheduno per mezzo del telefono, non bisogna interromperla.

— Ma che cosa è il telefono? — disse Giulia.

— È un arnese che permette di parlare colle persone che ci sono lontane, e di udire la loro voce.

Giulia.

— Anch'io voglio parlare col nonno, — disse Giulia, asciugandosi le lagrime.

— Vieni qui.

E la mamma la prese in braccio, l'accostò al muro, suonò il campanello di richiamo, e mise un imbuto all'orecchio di Giulia.

— Oh bello, — disse Giulia, — la voce del nonno che dice: pronti.

— Parla, parla, di' qualche cosa al nonno, — disse Fella.

— Nonno! — gridò Giulia, — la nonna Giulia mi ha mandato una bella bambola.

— Senti cosa risponde, — le disse la mamma, tenendole presso all'orecchio l'imbuto nero.

— Ne ho tanto piacere! — ha risposto. — Bello! bello! mi piace il telefono, mi pare una magìa; ma dimmi come è fatto.

— Te lo insegnerà il nonno, — le disse la mamma; — per oggi basta.

Ma non bastò, perchè anche Lida volle mandare al nonno un saluto per telefono.

Capitolo II.

UNA BELLA NOTIZIA.

Giulia, curiosetta come era, non vedeva il momento d'andare dal nonno per farsi spiegare come fosse fatto il telefono, ma la mamma non la lasciava andare da Barbabianca che al dopo pranzo, perchè la mattina egli era occupato nello studio o nel suo laboratorio, e non aveva tempo di badare alle chiacchiere dei bimbi, e intanto per passare il tempo pensò di giocare colla Lida e le bambole.

— Che nome ci mettiamo alle nostre bambole? — chiese alla sorella.

— Non so, — rispose Lida.

— Io ci metto nome Rosa, perchè è vestita di rosa.

— Ed io Celeste, — disse Lida.

— Bisogna dar loro da mangiare, — soggiunse la Giulia; — andiamo dalla mamma a farci dare dei dolci.

— Sì, sì, dolci anche per me, — disse Lida tutta contenta.

— Bisogna dire che sono per la bambola, altrimenti la mamma non ci dà nulla, — soggiunse la Giulia.

Ma Lida, quando fu dalla mamma, le chiese i dolci per sè, e la mamma gliene diede tanti tanti perchè aveva detto la verità, e invece alla Giulia, che li aveva chiesti per la bambola, ne diede pochi.

— Perchè alla Lida ne hai dati di più? — chiese Giulia tutta imbronciata.

— Perchè la Lida è più grande della bambola ed essa li ha domandati per sè.

— Allora, dammi dei dolci per me e tanti, perchè sono più grande della Lida.

— Per questa volta devi contentarti, — rispose la signora Fella, — e ciò perchè ti voglio mostrare che non si devono dir bugie e chiedere dolci per la bambola, quando si sa che le bambole non mangiano dolci e che è un pretesto per farseli dare dalla mamma.

Però Lida che aveva buon cuore volle riunire tutti i dolci e fare una merendina insieme con Rosa e Celeste; poi misero le loro bimbe in letto per andare a trovare il nonno, che doveva raccontare la storia del telefono.

Ma il nonno era occupato a parlare colla loro mamma e non aveva tempo di dar retta a quello che dicevano.

La signora Fella teneva in mano una lettera e pareva molto contenta e parlava a bassa voce con Barbabianca.

Giulia moriva dalla voglia di sapere che buone notizie avesse ricevuto la mamma da renderla tanto allegra e che cosa significassero quei misteri che aveva col nonno.

— Ne ho tanto piacere! — ha risposto (pag. 10).

— Mamma, mamma, — andava dicendo, — chi t'ha scritto?

— Lo sai che i bimbi non devono essere curiosi; se fosse qualche cosa per te, te l'avrei detto.

— È lo zio Gino che scrive?

— No!

— È la nonna?

— Non ti dico nulla, sei troppo curiosa.

— Allora voglio che il nonno mi dica cosa c'è dentro nel telefono e come si fa a sentire la sua voce.

— Te lo dirò domani, — rispose Barbabianca, — oggi non ho tempo.

— Perchè?

— Perchè ho delle faccende colla tua mamma, che le bimbe non devono sapere.

— Andiamo in giardino, — diceva Lida, che si annoiava a quei discorsi.

— Brave, andate in giardino e se sarete buone andremo più tardi a passeggio in carrozza.

— Sì, sì, in carrozza, — disse Lida, — mi piacciono anche i cavalli.

— Sì, andate intanto a vedere i cavalli.

— Voglio portare un pezzetto di zucchero ai cavalli, — esclamò Giulia.

— Va bene, andate in cucina a prendere un pezzetto di zucchero, e poi portatelo ai cavalli, — disse Barbabianca.

— Vi raccomando di non metterlo nella vostra bocca invece di quella dei cavalli, — aggiunse la signora Fella.

— Un pezzettino piccino così, — disse Lida, — mi permetti, mamma?

— Sì, sì, ma un pezzetto solo, — le rispose.

Del resto Fella era così contenta, che non avrebbe saputo negar nulla alle sue figliuole.

Si trattava che doveano arrivare proprio quel giorno i suoi genitori e sua sorella Ida coi bimbi, che non vedeva da tanto tempo, e stava appunto combinando col padrino per andare ad incontrarli a metà strada senza dir nulla alle figlie, a fine di procurar loro quel divertimento e fare a tutti una sorpresa.

Fella era tanto impaziente che arrivasse la sua famiglia, che le pareva non passassero mai le ore e fece attaccare la carrozza un'ora prima del tempo: ma Barbabianca diceva sempre che era anche lei una bimba, tanto gli pareva impossibile che avesse quei due diavoletti di bambine che correvano nel giardino.

— Il tempo non passa mai, — ripeteva Fella con impazienza.

— Va a correre colle tue figliole nel giardino, — disse Barbabianca; — quando sarà ora di partire ti chiamerò.

Fella non se lo fece dire due volte, e corse a raggiungere le bambine, che erano tutte allegre quando la mammina prendeva parte ai loro giuochi.

Ed essa correva, giocava a rimpiattino, e pareva davvero una bambina; del resto era tanto giovane che si sarebbe detto fosse la sorella maggiore delle sue figlie.

Essa fece poi dei mazzi di fiori e disse:

— Li porteremo con noi a passeggio.

Lida dà lo zucchero al cavallo (pag. 16).

— Dove andiamo, mamma? — chiese la Giulia.

— Vedrai.

— Non potrei saperlo prima?

— No, perchè voglio farvi una sorpresa.

— La carrozza è pronta, — disse Barbabianca.

E Fella e le bimbe tutte contente e colle mani piene di mazzi di fiori salirono in carrozza e via di galoppo per l'aperta campagna.

— Dove andiamo? — ripetevano le bimbe.

— Vedrete, — rispondeva il nonno.

Ma già Fella era impaziente di svelar loro qualche cosa.

— Indovinate, — disse.

— Andiamo a fare una visita da una signora che ci darà dei dolci? — chiese Giulia.

— No, qualche cosa di meglio.

— Andiamo in paese a comprare dei balocchi?

— Non avete in mente che balocchi, — disse Fella. — Ora scendiamo e passeggeremo un pochino. Dovrebbero esser qui, — disse poi volgendosi a Barbabianca.

— Che impaziente! è impossibile che possano esser qui ora, ci vorranno ancora venti minuti.

— È la nonna? — domandò la Giulia, che aveva capito tutto. — Oh che gioia, vien la nonna, il nonno Vivaldi! — e si metteva a batter le mani dalla contentezza. — E chi altro deve venire? — chiese poi alla mamma.

— Mah! non si sa.

Intanto si sentiva il rumore d'una carrozza che si avvicinava.

— Sono qui, — disse Fella, e affrettò il passo.

La carrozza si avanzava in mezzo a un nuvolo di polvere.

— Mamma, mamma! — gridò Fella. — Nonna, nonna! — gridarono le bimbe.

La carrozza si fermò, discesero tutti e s'abbracciarono.

— Che bella sorpresa! — disse la signora Vivaldi.

— Anche la zia Ida! — esclamò Giulia. — Anche Rico, Carlino, Ottavio. Oh gioia, come ci divertiremo!

E si fece avanti per salutare i cuginetti.

Lida era tutta confusa in mezzo a quella gente, ma anch'essa era contenta e batteva le manine, dicendo:

— Nonna! nonna! tanti bimbi.

E quando poi la nonna la vide, se la prese fra le braccia e non finiva mai di baciarla.

Ma Barbabianca disse che era tempo di andare a casa e le bambine non volendosi staccare dai loro cuginetti e la Fella dalla sua mamma e dall'Ida, combinarono di andare le tre signore in una carrozza e nell'altra il nonno con tutti i nipotini, e così s'avviarono verso casa tutti contenti ed allegri e facendo progetti di giuochi e passeggiate per tutto il tempo che sarebbero rimasti insieme in campagna.

Capitolo III.

ARRIVO DEGLI ZINGARI.

Appena giunti alla *Pergola*, villa dei signori Vivaldi, i bimbi si misero a correre per il giardino per vedere se ci fosse qualche cosa di nuovo. Trovarono infatti un bel capanno di piante rampicanti e pensarono subito di stabilirvi la loro dimora.

— Porteremo qui i nostri balocchi, — disse Ottavio, che era il più piccino.

— Anche le nostre bambole, — rispose Giulia.

— E qui pianterò il mio bersaglio, — aggiunse Carlino. — Ma dov'è il mio bersaglio? Vado a prenderlo, — e corse in casa.

Bisogna sapere che Carlino era molto birichino, e la disperazione della sua mamma. Appena entrato in casa vide il baule aperto, e non riuscendo a trovar subito il bersaglio tirò fuori tutta la roba e la seminò per terra. Intanto sentì venire la mamma, e per tema d'essere sgridato si cacciò sotto il letto.

L'Ida infatti entrò insieme alla sua mamma, e vedendo quella confusione si mise le mani nei capelli dicendo:

Barbabianca in carrozza coi suoi nipotini (pag. 19).

— Ecco, è venuto certo quel diavolo di Carlino ed ha fatto tutto questo parapiglia; ti dico che con quel figliuolo non si può mai aver pace; io già non sono contenta finchè non l'ho messo in collegio!

Carlino sentiva tutto dal suo nascondiglio e pensava che in collegio non vi sarebbe andato nemmeno per sogno; gli piaceva troppo fare a modo suo.

Intanto la sua mamma aveva un bel da fare a mettere un po' d'ordine, e andava dicendo:

— Lascia fare a me, oggi avrà un bel castigo, gli farò vedere che cosa si guadagna a mettere tutto sossopra.

E in un momento che andò nell'altra stanza, Carlino sgusciò fuori e disse:

— A me in castigo? chi mi piglia è bravo.

E via di corsa giù per le scale e in giardino a raggiungere i suoi cuginetti, portando in trionfo il suo bersaglio, che attaccò al tronco d'un albero.

Allora tutti i fanciulli cominciarono a tentare di colpire nel segno: fra questi c'era anche Nanne, figlio di Nando il fattore. Poi volle provarsi anche la Giulia, ma Carlino non voleva, perchè diceva che non sono divertimenti da fanciulle, le quali devono contentarsi di giuocare colle bambole. La Giulia allora, che era una bricconcella come Carlino, per castigarlo di non voler darle lo schioppo per tirare, prese un sasso e lo gettò nel centro del bersaglio e lo fece andare in frantumi. Carlino si mise a piangere e voleva che la mamma castigasse la Giulia.

Ma la mamma gli disse che se lo meritava quel

castigo, perchè aveva posto sossopra tutto il suo baule, e gli stava bene.

Questa scena mise di cattivo umore i bambini, benchè Rico, il quale era il maggiore, facesse ogni sforzo per rappacificarli; ma quando la mamma propose di far visita al nonno Barbabianca si rasserenarono subito e andarono saltando a prendersi i loro cappellini per correre al castello, dove sapevano che c' era sempre per loro qualche balocco o qualche dolce, ed anche qualche bella storiella con cui il nonno sapeva intrattenerli.

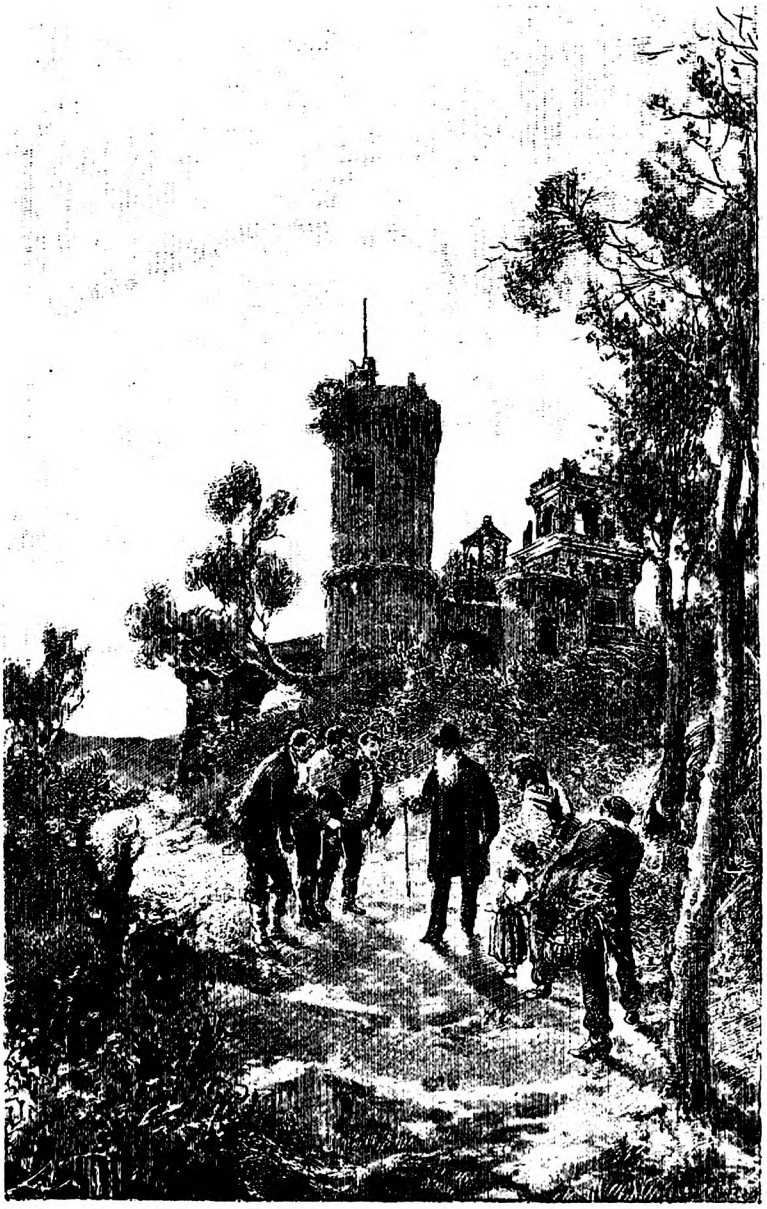
Quel giorno però il nonno era molto occupato e se ne accorsero subito quando entrarono nel suo salotto e lo trovarono pieno di gente.

C'erano radunate tutte le autorità del paese: il dottore, il farmacista, il segretario comunale, il maestro di scuola e molti contadini, fra gli altri la Barbara con Cecco, il suo figliuolo, un fanciullo cattivo, bisbetico, che in paese nessuno poteva soffrire.

Essa parlava, gesticolava e voleva far capire ad alta voce le sue ragioni a Barbabianca, il quale faceva il possibile per calmare tutta quella gente.

Sul principio i nostri bambini non capivano bene di che si trattasse, poi compresero che quella gente voleva che Barbabianca s'adoperasse per scacciare una tribù di zingari venuta ad accamparsi quella mattina nei dintorni.

— Bisogna mandarli via, — diceva la Barbara, — essi rapiscono i bambini.



Il castello di Barbabianca.

— In quanto a questo voi non c'entrate, bambini non ne avete e se vi rapissero quel monello di Cecco, non sarebbe poi gran male; già una volta o l'altra ve lo metteranno in prigione se continua così, — disse Barbabianca.

— Rubano la legna, — soggiunse la Barbara.

— Non farebbero che imparare da voi, anzi vi avverto che se andate un'altra volta nel mio bosco a rubare la legna, come la settimana scorsa, c'è il mio fattore che ha giurato di farvela costar cara.

— Io non faccio che industriarmi per vivere, — disse la Barbara, rossa come un gallo, — eppoi io sono del paese ed è un altro conto.

Gli altri erano più moderati e domandavano consiglio a Barbabianca su quello che dovevano fare.

Barbabianca diceva che prima di condannare delle persone che non hanno fatto nulla di male, bisognava vedere e riflettere; che infine quei zingari non avevano fatto altro che piantare le loro tende nell'aperta campagna, forse colla speranza di guadagnare qualche soldo nell'occasione della fiera che ci doveva essere in quei dintorni.

— Lei conosce il mondo ed ha più esperienza di noi, — diceva quella gente, — ci rimettiamo nelle sue mani.

E Barbabianca prometteva che se ne sarebbe occupato, anzi sarebbe andato egli stesso a fare una visita agli zingari, avrebbe cercato di scoprire le loro intenzioni e in ogni modo avrebbe sempre procurato che in paese non accadessero guai e che tutti fossero contenti.

La Barbara era furente, e diceva che erano vagabondi e bisognava cacciarli via.

— Calmatevi, calmatevi, — diceva Barbabianca; — se si dovessero mandar via tutti i vagabondi, so io da chi bisognerebbe cominciare.

— Ecco come sono questi signori, — disse Barbara ad una donna che aveva vicino. — Andiamo, andiamo, — soggiunse rivolta al figlio, — qui non c'è nulla da fare, sono tutti d'accordo per danneggiare la povera gente.

Ma le sue parole non trovarono eco, perchè tutti amavano Barbabianca e invece essa non era amata da nessuno.

Anche gli altri se n'andarono lasciando la cosa nelle sue mani, avendo piena fiducia in lui.

Quando fu liberato da tutta quella gente egli diede un sospirone di sollievo e baciò i suoi nipotini, i quali avevano preso interesse al discorso degli zingari e domandarono subito al nonno che qualità di bestie fossero costoro.

— Sono uomini come noi, — rispose Barbabianca, — ma invece di avere una casa, come abbiamo noi, essi girano il mondo portandosi dietro le loro tende, come la lumaca porta dietro la sua chiocciola e la tartaruga la sua casa.

— O bella! — disse Rico, — mi piacerebbe vedere come è fatta la gente senza casa.

— Se volete venir domani con me a trovarli, io vi accompagnerò volontieri.

— Andiamo, andiamo, — disse la Giulia, e chiesero alle loro mamme il permesso di far quella visita.

Le mamme diedero il permesso, anzi dissero che se avessero avuto tempo sarebbero state anch'esse

— Calmatevi, calmatevi, — diceva Barbabianca.

della brigata, perchè avevano curiosità di vedere un accampamento di zingari; e così fu tutto combinato per il giorno appresso. Ottavio però era un po' pauroso e disse:

— Ma è vero che rubano i bambini?

— Non credo che al giorno d'oggi vi sia della

gente tanto cattiva che faccia di queste cose, — rispose Barbabianca; — in quanto a voi poi, avete la vostra mamma e il vostro nonno, non dovete aver paura.

— Ma se ci perdessimo nel bosco?

— I bambini quando sono soli non devono allontanarsi troppo da casa, — disse la mamma.

Però Ottavio era pensieroso e soggiunse:

— Perchè quella donna ha detto che rubano e trafugano i bambini?

— Perchè in campagna sono tutti ignoranti e superstiziosi e vedono pericoli dappertutto. Non sapete che una volta tutti avevano paura anche di me, — aggiunse il nonno, — e mi credevano un mago? Domandatelo alle vostre mamme come scappavano quando mi vedevano.

— Noi no, — disse Fella, — ma lo zio Emilio aveva paura.

— È vero? — chiesero i bimbi. — Raccontaci, raccontaci, nonnino.

— Figuratevi che allora avevo la barba nera e mi vestivo di nero perchè portavo il lutto per la mia figliuola e la mia moglie che erano morte, e stavo chiuso tutto il giorno nel mio studio. Qualche volta facevo di quegli esperimenti che a voi piacciono tanto, ma qui i contadini dicevano che erano opere del diavolo e che ero un mago; perciò mi fuggivano e una volta vollero persino bruciarmi la casa.

— Povero nonnino! — disse Ottavio, e gli saltò in grembo.

Anche Lida volle andare in braccio del nonno per carezzargli il barbone bianco, e la Giulia gli dava tanti baci.

— Vedete come sono ignoranti? Voi però non avete paura del vostro nonno.

— Paura! — risposero quei bambini, e si misero tutti a ridere d'una simile supposizione e non cessavano di mostrargli la loro simpatia, quasi per compensarlo del dispiacere che aveva dovuto sopportare quando tutti avevano paura di lui.

E lungo la via per ritornare a casa non fecero che parlare degli zingari che dovevano visitare il giorno appresso e del nonno che una volta faceva paura alla gente e lo credevano mago.

— È vero? — dicevano alle loro mamme.

— Altro che vero! Avemmo per qualche giorno paura anche noi; ma allora portava la barba nera, gli occhiali grandi grandi e si faceva accompagnare da un cagnone nero che incuteva timore.

Ma quei bimbi non volevano persuadersi che vi fosse stato un tempo in cui il nonno facesse paura e andavano ripetendo:

— Pare proprio impossibile; se non ce lo dicessero le nostre mamme, non si potrebbe crederlo.

Capitolo IV.

VISITA AGLI ZINGARI.

Il giorno appresso quei fanciulli s'erano alzati prestissimo perchè erano impazienti d'andare a vedere gli zingari. Non facevano che parlarne e lasciarono in un canto i loro balocchi; tanto erano occupati dal pensiero di quel nuovo spettacolo, quantunque le loro mamme avessero detto che sarebbero andati dopo colazione.

— Facciamo colazione, — andava dicendo Carlino.

— Mamma, ho fame, — soggiungeva la Giulia.

— È tardi, — rispondeva Rico.

La Lida e Ottavio, che erano i più piccini, non dicevano nulla, essi non capivano cosa fossero questi zingari; ma l'impazienza dei loro fratelli si propagava anche in loro e non vedevano l'ora di mettersi in cammino.

Quando venne annunciata la colazione furono tutti contenti e mangiando non facevano altro che parlare della visita agli zingari e tempestavano le loro mamme di domande.

— Mamma, come sono vestiti? — dicevano.

— Vedrete, — rispondevano.

— Mangiano colle mani e colla forchetta? Sono belli o brutti? vecchi o giovani?

Accampamento degli zingari (pag. 36).

— Vedrete, — replicavano le loro mamme; — e ricordatevi che se ci annoiate colle vostre domande resterete a casa per castigo.

Dopo questa minaccia rimasero tutti tranquilli fino all'ora che venne Barbabianca a prenderli per la gita progettata.

Non si fecero aspettare e corsero a prendere i loro cappellini e s'avviarono davanti alle loro mamme e al nonno, che dava il braccio alla nonna Giulia.

Era una bellissima giornata d'autunno e il sole spargeva i suoi raggi d'oro sulla campagna ancora verdeggiante. I contadini lavoravano nei campi e mandavano all'aria delle allegre canzoni. Bei grappoli d'uva pendevano dalle viti e invogliavano a mangiarne.

Lida stendeva le manine per prendere quei grappoli e diceva:

— Uva, uva! dammi uva.

La mamma rispondeva che non si poteva prenderla, perchè apparteneva agli altri proprietari; ma Lida non capiva e quasi piangeva per aver l'uva; quando poi vide Cecco che passando colse un bel grappolo, si mise a gridare: — Anche Lida, uva! anche Lida, uva!

Barbabianca come vide Cecco rubar l'uva gli diede un colpo col suo bastone e gli disse:

— Bada che se non fai giudizio ti farò mettere in prigione; quell'uva non t'appartiene e devi lasciarla stare; e dire che la tua mamma vorrebbe cacciar via gli zingari; bisognerebbe prima mandar via te e lei insieme per liberare il paese dai furfanti.

Intanto Cecco se l'era data a gambe facendo le boccacce a Barbabianca, e quando fu lontano scagliò un sasso che per poco non andò a colpire la Fella.

— Birbante! Ti farò mettere in prigione, — disse Barbabianca, raccogliendo il sasso; — lascia fare a me, per un pezzo uva non ne mangerai più.

Poi vedendo che Lida desiderava dell'uva, sporse qualche soldo ad un contadino che lavorava in un campo perchè gli permettesse di staccare un grappolo per la bimba.

— Non s'incomodi, — disse il contadino, rifiutando il denaro e salutando Barbabianca, — è buon padrone di prendere tutta l'uva che desidera; non si ricorda che con una medicina m'ha salvato la mia figliuola? Sono felice di fargli piacere.

— Ah sì, mi ricordo, buon uomo! — rispose Barbabianca; — stacco qualche grappolo per questi bambini, ma prendete, vi prego; comprerete qualche cosa a vostra figlia.

E volle ad ogni costo che accettasse una moneta, che il contadino si decise a prendere ringraziando e benedicendo Barbabianca.

— Come è piacevole farsi amare da tutti, come fai tu! — disse la sua figlioccia.

— Si contentano di poco questi contadini, e si fa presto. Però ciò non toglie che ve ne siano di cattivi, come avete veduto quello che ci ha gettato un sasso. Meriterebbe davvero d'essere messo in prigione; è la peste di questi paesi. Bisognerà ben pensare a qualche cosa, così non può continuare; finirà col guastare anche i buoni, — proseguì Barbabianca.

Con questi discorsi erano giunti presso al villag-

gio, in un campo dove si vedeva una specie d'accampamento. Nel mezzo vi era una tenda grandissima, poi un'altra più piccola e due o tre carri coperti che al bisogno potevano anch'essi servire di ricovero; intorno c'era tutta una popolazione, uomini, donne, fanciulli, muli, cani, e tutti accovacciati in terra in attitudini diverse. Da una parte un bel fuoco e una caldaia che bolliva sostenuta da un bastone posto fra due rami d'albero con molte persone in giro; dall'altra dei fanciulli che giocavano, poi donne col lavoro in mano e uomini forti che aggiustavano arnesi di rame.

— Oh bello! — gridarono i nipotini di Barbabianca, al veder quella scena.

— Mi piacerebbe anche a me andar a giuocare con quei bambini, — disse Rico.

— State tutti tranquilli, — disse Barbabianca; — mettetevi qui in disparte e lasciate che io mi faccia avanti ad esplorar terreno.

Infatti, appena gli zingari videro avanzarsi Barbabianca col suo aspetto venerabile, si alzarono tutti in piedi e lo salutarono, perchè essi avevano molto rispetto per i vecchi, e gli chiesero subito che cosa desiderasse.

Barbabianca chiese di parlare al loro capo, e un uomo alto, bruno, d'aspetto robusto e d'un'età piuttosto avanzata si diresse verso Barbabianca.

— Dio mio! — disse Ottavio — quell'uomo così mal vestito mi fa paura; se io fossi il nonno scapperei.

Invece il nonno parlava tranquillamente con quel-

La bambina fece un profondo sospiro e incominciò (pag. 43).

l'uomo e gli chiedeva a quale scopo si fosse piantato in quel campo.

Quell'uomo parlava con accento straniero, ma si faceva capire. Quando seppe che Barbabianca era il sindaco del paese, gli chiese il permesso di stare in quel posto con tutta la sua tribù.

— Vede, — disse, — ho mia moglie ammalata e mi dispiacerebbe dovermi muovere, e poi sapendo che nel villaggio vicino vi sarà presto una fiera, spero di guadagnare qualche moneta.

— Ma in che modo vi guadagnate da vivere? — chiese Barbabianca.

— Sempre onestamente, signore; siamo povera gente, ci contentiamo di poco, ma il pane che si mangia si guadagna col lavoro delle nostre mani. Come vede, ci ingegniamo a fare un po' di tutto quello che capita; si fa il magnano, s'aggiustan le casseruole e gli arnesi di cucina; i fanciulli suonano qualche strumento e i giorni di festa vanno in giro a prender qualche soldo.

— Bene, bene; finchè vi contentate di guadagnarvi onestamente da vivere, non vi molesterò, — rispose Barbabianca, — anzi procurerò d'aiutarvi. Ed ora, se permettete, faccio venir qui quei bambini, i miei nipotini, che desiderano vedere da vicino il vostro accampamento.

— Vengano, vengano, — soggiunse il capo degli zingari, — siate i benvenuti nella nostra tenda.

E Barbabianca avendo fatto cenno ai bimbi di avvicinarsi, essi vennero di corsa; ma si misero vicini

al nonno, non avendo coraggio di farsi avanti tutti confusi di vedersi in mezzo a quella gente così nuova per loro.

Carlino e Giulia, i due curiosetti della compagnia, si fecero però coraggio ed osservarono una bella fanciulla più ben vestita degli altri, che teneva fra le braccia una scimmietta.

— Guarda, nonno, — disse Giulia, — guarda quella bella bimba. Ha in braccio una scimmia viva, non come quella imbalsamata che hai tu nel tuo studio.

— È vostra nipote? — chiese Barbabianca al capo degli zingari.

— No, è la figlia della tribù, e l'idolo di tutti noi.

— Che l'abbian rubata? — disse Rico a bassa voce alla mamma.

Il capo della tribù, che aveva l'orecchio finissimo, udì quelle parole e rivoltosi a Rico rispose:

— Noi non rubiamo bambini. La Bina l'abbiamo trovata per la strada mezza morta di fame e di freddo; se non vuol crederlo, domandi a lei la sua storia.

Sì dicendo fece cenno alla Bina di farsi innanzi, e la fanciulla s'avvicinò subito a quel crocchio di gente.

— Racconta la tua storia a questi signori, — disse lo zingaro.

— È troppo lunga, — rispose la bimba.

— Non abbiamo fretta, — soggiunse Barbabianca; — però sarà meglio metterci all'ombra e sederci sull'erba.

Così fecero, e fecero pure sedere la Bina e la pregarono di raccontare la sua storia.

Bina e Furbetta.

Capitolo V.

BINA E FURBETTA.

La bambina fece un profondo sospiro e incominciò:

— Una volta avevo il babbo e la mamma, allora era un bel vivere. Il babbo suonava l'organino, la mamma gli andava dietro per raccogliere i soldi ed io sempre sulla cassa dell'organino, ben coperta, giravo il mondo e mi divertivo a vedere i bambini che venivano intorno a noi, e tante volte mi davano i dolci.

Un giorno si doveva andare a Napoli, ma il babbo si sentì male e stette a letto tutta la giornata; la mamma mi mandò da una vicina per poterlo curare, e quando, dopo una settimana, tornai a casa, il babbo non c'era più. Chiesi alla mamma se fosse andato a Napoli, ma mi disse che era andato in un paese lontano lontano, ancora più bello di Napoli, e che più tardi si sarebbe andati anche noi a raggiungerlo. A me restava la mamma ed ero contenta. Dopo alcuni giorni si ricominciò a girare il mondo col nostro organino; la mamma suonava, ed ero io che andavo a

raccogliere i soldi, e si continuò così per un po' di tempo; si dormiva in un lettino tutt'e due e la mamma la mattina si alzava prima di me e preparava qualche cosa da mangiare, anzi un nostro amico aveva regalato alla mamma questa scimmia. Io mi divertivo ad ammaestrarla e guadagnavo qualche soldo più di prima, ed eravamo contente.

" Una mattina mi sveglio, ma vedo la mamma in letto che non si muove; la chiamo e non mi risponde. Allora, spaventata, mi metto a gridare; capita una vicina e mi dice che la mamma non era più là, ma era andata a raggiungere il babbo. Allora mi misi a piangere e a gridare che volevo anch'io seguire il babbo e la mamma; poi non mi ricordo più bene che cosa avvenisse. So che un uomo mi prese con sè e mi condusse in una casa dove c'erano degli altri fanciulli, che avevano tutti uno strumento per suonare. Uno suonava l'arpa, l'altro il violino, l'altro la chitarra, alcuni avevano degli animali ammaestrati, uno specialmente aveva un bel cagnolino che faceva tanti scherzi e mi divertivo tanto che dimenticai il mio dolore e il desiderio di raggiungere il babbo e la mamma. Per qualche giorno non andò male, mi davano la zuppa tutte le mattine e tutte le sere e quei bambini mi divertivano. Io avevo la mia scimmia, alla quale volevo tanto bene perchè rimasta la mia unica compagnia. Un giorno entrò un uomo non mai veduto e mi dissero ch'era il socio dell'altro padrone, e molto cattivo. Costui vedendomi sclamò:

La colazione di Bina e Rampichino.

Bina difesa da Furbetta.

L'addio di Bina a Rampichino.

" — E questa bimba che fa? bisogna bene che si guadagni il pane. „

" Poi, rivoltosi a me, disse:

" — Sentiamo cosa sai fare?

" — Suonare l'organino, e far fare dei giuochi alla mia scimmia, a Furbetta.

" — Non basta, tutti sono buoni a suonare l'organino, bisogna almeno imparare a cantare.

“ — Non so, — risposi.

“ — Imparerai, — soggiunse.

“ E da quel giorno cominciò per me un vero supplizio. Ogni sera mi insegnava a cantare, mi faceva sfiatar al punto da dolermi la gola, ma stonavo sempre e ogni volta che stonavo mi dava delle bastonate, dicendo che era un mezzo sicuro per farmi cantar bene; ma non gli riusciva di farmi cantare nel tono giusto.

“ Io piangevo ed avevo le braccia livide dalle percosse.

“ Il fanciullo dal cagnolino ammaestrato, che tutti chiamavano Rampichino, perchè s'arrampicava coll'agilità d'un gatto, s'era posto a proteggermi, forse perchè era anch'egli senza genitori e gli facevo compassione, e disse a quell'uomo che mi batteva sempre che sarebbe stato meglio se avessi imparato a ballare, mentre di quelli che cantano ce n'è tanti e la gente non voleva più saperne, e nessuno si fermava più ad ascoltarli, e invece si sarebbero divertiti a vedermi ballare con Furbetta. L'idea non dispiacque a quell'uomo, e dopo avermi fatta fare una piroetta, che mi riusciva più facile del canto, disse:

“ — Vedremo, dipenderà da quello che guadagni; domani uscirai cogli altri e se quando ritorni a casa mi porti un bel mucchio di quattrini non ti farò più cantare. „

“ Il giorno dopo uscii con Rampichino, il quale mi insegnò i luoghi più frequentati; io mi misi a ballare con Furbetta, feci ridere quella gente e mi diedero

tanti soldi, che portai a casa tutta contenta, e per quella sera il padrone non mi tormentò. Ma non tutti i giorni l'andò così bene e qualche volta portavo a casa poco, quantunque Rampichino mi regalasse spesso alcuni quattrini, di quelli che aveva guadagnato. Egli guadagnava più di tutti perchè Lampo, il can barbone, faceva giuochi così graziosi che era l'ammirazione della gente. Ci divertivamo mezzo mondo a dare quelle nostre rappresentazioni, e a far colazione seduti sui gradini di qualche chiesa; la sera si spartivano i denari presi durante la giornata. Si era fatto il progetto di continuare sempre così e poi, quando si fosse più grandi, si faceva conto di sposarci e d'andare insieme a girare il mondo soli, senza star soggetti a padroni che non facevano che maltrattarci.

" — E se un giorno o l'altro i nostri padroni ci separassero? — disse Rampichino.

" — Allora io scapperei per venirti a cercare, — risposi.

" — E anch'io sai, non potrei stare senza di te, senza Furbetta, — soggiunse Rampichino; e da quel momento ci siamo promessi di cercarci reciprocamente nel caso d'una separazione.

" Un giorno fu finita la nostra gioia e fummo divisi. Una parte dei fanciulli era destinata ad andare a Napoli con uno dei padroni e gli altri dovevano rimanere sul lago di Como. Rampichino partì ed io rimasi a Como col padrone più cattivo.

" Rampichino mi disse prima di partire:

“ — Ti prometto che alla prima occasione scappo.

“ — Anch'io — risposi piangendo — voglio scappare; intanto ricordati di me.

“ Quando il mio amico fu lontano ricominciarono i maltrattamenti del padrone; io non avevo nessuno cui confidare i miei dispiaceri e li confidavo a Furbetta e le parlavo di Rampichino. Essa mostrava di volermi bene e ciò formava la mia unica consolazione.

“ Un giorno ch'io non potei portar a casa nemmeno un quattrino perchè pioveva e nessuno stava per le strade, il padrone alzò il bastone per battermi, ma Furbetta che se n'accorse gli saltò addosso e gli morse un braccio. Egli allora tutto rabbioso prese pel collo la mia compagna e la gettò giù dalla finestra. Io corsi come un lampo per la strada a raccoglierla; fortunatamente si era attaccata al cornicione d'una finestra e non s'era fatta male. Quando mi vide mi saltò in braccio ed io fuggii di corsa da quella casa.

“ Per paura che il padrone mi seguisse, corsi finchè ebbi un po' di fiato; poi colsi al volo una carrozza che passava, mi vi arrampicai dietro con Furbetta e mi lasciai trasportare così per molto tempo, finchè la carrozza si fermò davanti ad un'osteria. Avevo fame e freddo ed ero senza un soldo. Anche Furbetta mi faceva capire che aveva fame; io le feci fare qualche giuoco alla presenza di alcune persone sedute davanti all'osteria. Le divertimmo e mi diedero qualche soldo. Comperai del pane e poi continuai a camminare per andar sempre più lontano dal mio padrone. Così feci

Poi si die' a girare sulla scena, imitando tanto bene Barbabianca.... (pag. 59).

per molti giorni: la notte dormivo in qualche stalla, in qualche capanna abbandonata, dove capitavo; di giorno facevo fare a Furbetta i suoi giuochi e procuravo di guadagnare qualche soldo. Ma così non poteva durare.

" Una notte caddi per la strada quasi morta di fame, e la mattina mi trovai in una capanna con un buon fuoco in mezzo a questa gente che è tanto buona per me e per Furbetta, e ora non li abbandono più e giro sempre con loro nella speranza di trovare Rampichino. "

Tanto Barbabianca, quanto le signore ed i bambini avevano ascoltato con molto interesse la storia di Bina, e le bambine volevano vedere i giuochi di Furbetta; ma Barbabianca disse che era l'ora d'andare a casa e pregò Bina di venire il giorno dopo alla sua villa con Furbetta a dare un trattenimento per divertire i bimbi: intanto le diede una moneta d'argento, un'altra ne diede al capo della tribù, e gittò in mezzo al campo dei soldi perchè i bambini degli zingari corressero a prenderli e disse:

— Siete buona gente e spero troverete da guadagnare in questo paese; però vi raccomando di non andar pei campi a rubare nè la legna nè la frutta, perchè allora sarei costretto a mandarvi via.

— Guardi, — disse il capo, e li condusse in un angolo remoto dove un fanciullo stava legato ad un carro; — ha rubato un grappolo d'uva ed ora deve star in quel posto una settimana.

Era un bel bambino dalle guance rosse e dagli occhi e dai ricciolini neri, e i nipoti di Barbabianca n'ebbero compassione e pregarono il capo di liberarlo.

Egli prima non voleva, poi s'arrese alle preghiere di Barbabianca e liberò il bambino facendogli prima giurare che non avrebbe mai più rubato, e quel bimbo fu così felice di esser libero che non rifiniva di baciare le vesti di Barbabianca ed anche le donne fecero lo stesso, e così se ne tornarono a casa tutti contenti della loro passeggiata e in mezzo alle benedizioni di tutta quella gente.

Capitolo VI.

LE PRODEZZE DI FURBETTA.

Giulia era impaziente che venisse il giorno appresso per vedere le bravure di Furbetta e per far amicizia colla Bina, per la quale sentiva una grande simpatia.

Il nonno aveva preparato una specie di palcoscenico dove Bina e Furbetta dovevano dare la loro rappresentazione, e aveva disposto le sedie a semicerchio nella sala, per gli spettatori. A quello spettacolo erano invitati anche i contadini, perchè sperava così di vederli più pietosi verso i poveri zingari, e poi quel giorno era domenica e Barbabianca preferiva offrire ai contadini un divertimento affinchè non andassero all'osteria.

Invitò tutti quelli che abitavano le cascine dei dintorni, eccettuati la Barbara e Cecco, per castigare il ragazzo d'aver il giorno prima gettato il sasso e rubata l'uva. Cecco, che aveva voglia anche lui di vedere le prodezze di Furbetta, giurò di vendicarsi con Barbabianca, con Bina, con Furbetta e con tutti quei signori che odiavano la povera gente, come diceva lui e la sua mamma.

L'ora del trattenimento era fissata dopo la messa, e all'uscire dalla chiesa non si vedevano che faccie contente di contadini e di bimbi che dovevano assistere a un divertimento nuovo e inaspettato.

Anche i nostri piccoli amici erano tutti lieti, e dicevano che il nonno era tanto buono, che pensava sempre a nuove sorprese per farli divertire. La Lida, che non aveva mai veduto scimmie ammaestrate, domandava alla sorella ed ai cugini delle spiegazioni e diceva:

— Ma come fanno le scimmie a far tante belle cose?

— Colle mani.

— Hanno le mani come noi?

— Anzi più di noi, — diceva Carlino che era felice quando poteva fare il saccente; — invece di due le scimmie hanno quattro mani, e poi son fatte come noi.

— Ma sono brutte, — diceva Lida, — hanno la coda.

— Ce ne sono anche di quelle senza coda, — rispondeva Carlino.

Ma Ottavio non voleva credere e diceva di non averne mai vedute senza coda, e che Carlino voleva fargli vedere lucciole per lanterne.

Ma Carlino sosteneva che c'erano scimmie senza coda e fatte proprio come le persone, che anzi ne aveva veduta una disegnata nell'ultimo numero del *Giornale dei Fanciulli*, al quale erano abbonati. Cominciarono a disputare; ma la Giulia, che qualche volta sapeva essere una donnina, disse che non c'era

bisogno di gridare e bastava domandarlo al nonno che sapeva tutto.

Intanto erano entrati nella villa del nonno e subito andati ad occupare i posti migliori.

Dietro di loro era entrata una folla di contadini colle donne e i bambini e avevano una gran voglia di mettersi vicino ai signori, ma non osavano. Fu Barbabianca che li mise tutti al posto: i bimbi davanti, di dietro le donne e gli uomini in piedi dietro a tutti.

A mezzogiorno preciso si presentò sulla scena la Bina vestita da signora con un abito a strascico, e dietro a lei Furbetta vestita da cameriera con un grembiule di bucato e una cuffietta bianca in testa.

Bina sedette sopra una poltrona e suonò il campanello. Furbetta si avanzò e fece un inchino tanto buffo che in tutta la sala scoppiarono delle sonore risate.

— Furbetta, — disse Bina, — ho fame, portami il pranzo.

Furbetta andò a prendere la tovaglia, preparò la tavola mettendoci i tondi, le posate, i bicchieri, tutto in pieno ordine; poi andò dietro la scena e tornò con un piatto pieno di dolci; ma, senza che la Bina se n'accorgesse, cominciò a mangiarne uno, due, tre con gran gioia degli spettatori, e non portò alla sua padrona che il piatto quasi vuoto.

Essa la sgridò, ma Furbetta fece segno che il cuoco li aveva bruciati. Quando si trattò di portare il vino, Furbetta ne vuotò quasi tutta la bottiglia; poi vi aggiunse dell'acqua e la portò così alla padrona.

Bina cominciò a sgridarla, ma Furbetta faceva segno che non sapeva niente, e allora Bina le ordinò di portarle il cappello perchè voleva uscire.

Furbetta andò a prendere il cappello e il mantello, e quando Bina fu uscita andò nella stanza della padrona, si mise uno dei suoi vestiti, poi si sdraiò in poltrona, come soleva fare la Bina, e si mise a leggere un giornale.

A questo punto gli applausi scoppiarono in tutta la sala e la scimmia si alzò dalla poltrona, si fece avanti e ringraziò il pubblico con un inchino.

Intanto venne a casa Bina e trovando Furbetta al suo posto la sgridò e disse che non la voleva più tenere al suo servizio. Allora la scimmia si mise in ginocchio a domandarle scusa. Bina si fece pregare, ma ad un certo punto non seppe resistere alle preghiere di Furbetta e le perdonò.

Furbetta dalla gioia abbracciò la sua padrona e si mise a ballare fra gli applausi di tutti gli spettatori che volevano il *bis* ad ogni costo; ma Bina, ringraziando, disse che Furbetta era un po' volubile e non si sarebbe adattata a ripetere subito la stessa scena. Allora i bambini domandarono qualche altro trattenimento, non volendo che il loro divertimento finisse così presto.

Bina non sapeva che fare, perchè non aveva portato i vestiti nè gli arnesi occorrenti per un'altra scena.

Allora il nonno, che voleva veder allegri i suoi nipotini, propose di dare una scossa elettrica a Furbetta per vedere le smorfie che avrebbe fatto.

Il capo degli zingari.

Bina non voleva per tema che la sua cara scimmietta ne soffrisse; ma quando Barbabianca l'assicurò che ciò non le potrebbe fare alcun male, si persuase a consegnare la sua Furbetta nelle mani del nonno.

Egli fece portare una macchina elettrica e mise i due poli nelle mani di Furbetta. La scossa l'atterrì in modo, e fu tale il sussulto, che la povera bestiuola fece un salto e andò colle gambe all'aria, con gran divertimento di tutti i presenti.

Ma, appena rialzata, volle vendicarsi di Barbabianca: gli tolse gli occhiali, gli rubò di tasca la tabacchiera, prese un pezzo di carta bianca e si fece una barba che attaccò alle orecchie, si mise gli occhiali sul naso, prese dall'attaccapanni un soprabito che indossò all'istante, poi si die' a girare sulla scena colla tabacchiera in mano, imitando tanto bene Barbabianca che uno scoppio di ilarità echeggiò per la sala, e il nonno per il primo si mise a ridere vedendosi posto tanto bene in caricatura.

— È proprio una Furbetta quella scimmia, — disse — io voleva fare a lei una burla ed essa l'ha fatta a me.

Lo spettacolo era finito, ma quei contadini non si decidevano ad andarsene e per indurveli Barbabianca promise d'invitarli ancora ad un altro trattenimento.

I nipotini però vollero andar a vedere Furbetta e Bina le quali contente dell'esito ottenuto facevano una buona colazione, che il nonno aveva fatto preparare apposta per loro.

Lida stava con tanto d'occhi ad ammirare la scimmia, ma non aveva coraggio di toccarla; Giulietta invece la carezzava colle sue manine; Ottavio, Rico e Carlino stavano ad ammirare il modo con cui mangiava. Essa rompeva le noci con una grazietta, ch'era un piacere a vederla e mangiava le mele con tanto gusto che faceva venire l'acquolina in bocca anche a quei fanciulli che mele e noci ne mangiavano tutti i giorni.

— Come è brava, — diceva Giulia a Bina, — la tua scimmietta!

— Se avesse veduto Lampo, il barbone di Rampichino, quello sì era un bravo cane e ne faceva dei giuochi! — diceva Bina.

— Peccato che non sia qui anche lui, ci divertirebbe tanto! — dissero quei bambini.

— Sarei tanto contenta se fosse qui, — rispose Bina.

— Perchè? Non ti trovi bene cogli zingari? — — chiese la signora Fella.

— Sì; sono tanto buoni con me; il capo poi mi vuol bene perchè aveva una figlia della mia età ed è morta, e poi tutti mi vogliono bene e appena hanno dei soldi mi portano dei regali; ma vorrei che anche Rampichino fosse qui con me; perchè, vede, se io sapessi che si trovasse bene, pazienza, mi rassegnerei ad essere lontana da lui, quantunque dovessi essere la sua sposa; ma non sapere dove si trova, se soffre, se è in mano di gente cattiva, quando ci penso perdo tutta l'allegria.

Giulia bramava che Bina restasse a giuocar con loro,

ma questa volle ritornare all'accampamento degli zingari, perchè temeva che fossero inquieti per la sua assenza.

E Barbabianca la fece accompagnare dal figlio del suo fattore per tema che qualcuno la molestasse per via, e le diede una moneta d'oro in compenso della sua rappresentazione: ed essa, che non aveva mai posseduto tanto in vita sua, era tutta contenta e diceva a Furbetta:

— Ora siamo ricchi, perchè questi signori sono tanto buoni; saluta questi signori.

E Furbetta si levava il cappello e faceva un inchino.

— Fammi sapere quando darai al villaggio la tua rappresentazione, — disse Barbabianca, — chè verremo a vederti.

— Comincerò giovedì quando principia la fiera: poi tutti i giorni fin che resto qui.

— Intanto vieni a trovarci, — soggiunse Giulia.

— Verrò, grazie! — rispose Bina, facendo tanti inchini unitamente a Furbetta; e se ne andò tutta felice d'aver trovato in quel paese sconosciuto un protettore così potente come Barbabianca.

Capitolo VII.

LA VENDETTA DI CECCO.

Per molti giorni nella villa di Barbabianca e delle sue figlioccie non si parlò d'altro che delle prodezze della scimmia ed aspettavano con ansietà che venisse il tempo della fiera per andare al villaggio a vedere altre rappresentazioni. Anche tutti quei contadini, che non avevano mai visto un simile spettacolo, n'erano entusiasti e non finivano mai di parlare di quella scimmia che faceva tutto come fosse una persona; si erano divertiti meglio che andando all'osteria. Progettarono quindi di non mancare alle rappresentazioni che la sua padroncina avrebbe date al villaggio; anzi facevano delle economie per darle qualche soldo. Infine dicevano che gli zingari erano buoni se avevano raccolta quella fanciulla e non vi sarebbe stata proprio nessuna ragione per mandarli via.

Chi fremeva di tutti questi discorsi era Cecco, il quale non aveva potuto assistere alla rappresentazione e pensava giorno e notte al modo di vendicarsi di quella scimmia, che faceva parlar tanto di sè in paese

come fosse una principessa, e invece era brutta come un mostriciattolo.

Intanto al villaggio si facevano i preparativi per la fiera, e sorgevano qua e là dei casotti, delle tende, delle giostre, dove si doveva assistere ad una quantità di divertimenti: ma tutti si fermavano davanti ad un avviso color di rosa che prometteva un corso di rappresentazioni, nelle quali Furbetta si sarebbe presentata come cameriera, padrona, regina e generalessa in capo. Intanto per la prima volta era annunciata la pantomima intitolata: *La finta ammalata con Furbetta infermiera.*

Fu veduto anche Barbabianca aggirarsi per il villaggio, conducendo per mano la Lida e Ottavio, e seguito da tutti gli altri suoi nipotini colle rispettive mamme, a contemplare tutti quei preparativi. I bimbi lo tempestavano di domande ed erano impazienti che venisse il giorno della fiera per godere di tutti quegli spettacoli e intanto d'accordo colle loro mamme preparavano una sorpresa a Bina.

Avevano comperato al villaggio molti metri di stoffa e volevano di nascosto far dei graziosi costumi per Furbetta, affinchè potesse figurare alla fiera, e mandarli in regalo a Bina. Tutti si misero a lavorare intorno a quei vestitini, che parevano quelli della bambola ed anche Lida voleva lavorare per Furbetta. La nonna Giulia tagliava le vesti, Ida e Fella le cucivano colla macchinetta, la Giulia ci attaccava i bottoni e faceva gli orli, Lida poi, tanto per far qualche cosa, preparava le agugliate di cotone.

Così fecero un bel vestito da generale di raso celeste cogli alamari d'oro, un vestito da principessa col manto rosso, poi dei cappellini graziosi con piume e fiori e lavoravano contenti pensando alla gioia e alla sorpresa di Bina nel ricevere quelle belle cose. Ma appunto alla vigilia della fiera videro capitar Bina tutta in lagrime.

I fanciulli le furono subito intorno per chiederle la causa del suo dolore.

Essa non poteva nemmeno parlare, tanto il pianto le strozzava la voce; ma fece capire a furia di frasi interrotte che le avevano rubata la scimmia, la sua Furbetta, la sua unica consolazione. Essa dormiva sempre accanto a lei; quella mattina s'era svegliata e Furbetta non c'era più.

Quei fanciulli rimasero addolorati non meno di Bina all'udire quel racconto, ma le signore cercarono di calmarla dicendo che la scimmia si sarebbe trovata, che certo non poteva essere tanto lontana.

— Ma l'ho cercata dappertutto, — disse Bina, — l'ho chiamata con tutta la mia voce, ho girato tutto il paese sempre inutilmente; me l'hanno rubata, rubata. Non la rivedrò più.

E sì dicendo piangeva, piangeva che era uno strazio.

Pensarono di andare dal nonno per chiedergli aiuto e consiglio. Frattanto la voce della scomparsa di Furbetta s'era sparsa anche fra i contadini e tutti prendevano parte al dolore di Bina.

Nanne, figlio di Nando, il fattore della signora Giulia,

— Ah, furfante, t'ho colto! — disse Barbabianca (pag. 71).

disse che certo era stato quel cattivo di Cecco, che aveva giurato di vendicarsi perchè non fu invitato alla rappresentazione; ed egli aveva udito i suoi propositi di vendetta.

Gli altri bambini ripeterono che doveva essere certo stato lui e consolarono la Bina dicendo che il nonno glie l'avrebbe fatta restituire.

— E se l'ha uccisa? — diceva la povera fanciulla.

— Lo faremo mettere in prigione, — rispondeva Rico.

— Sì, ma intanto non vedrei più Furbetta.

E Bina ricominciava a singhiozzare.

Intanto erano giunti al castello di Barbabianca e gli raccontarono il fatto; ma c'erano peggiori notizie, tant'è vero che una disgrazia non vien mai sola. Si trattava che quella mattina ad un signore che girava nel villaggio per vedere i preparativi della fiera, era stato rubato il portafoglio contenente qualche centinaio di lire, ed incolpavano di questo fatto gli zingari. Egli era dispiacente, ma non sapeva che dire. È vero che una cosa simile non era mai capitata nel villaggio, ma d'altra parte non osava incolpare nessuno, se non ne aveva prima la certezza.

Intanto i carabinieri sarebbero andati nell'accampamento degli zingari per fare delle indagini; e in ogni caso, se non veniva fuori il colpevole, li avrebbero certamente mandati via, tanto per dare una soddisfazione a quel signore che era stato derubato.

Appena Bina seppe di quella nuova sventura dimen-

ticò il suo dolore, e affermando che era una calunnia infame voleva correre dai suoi benefattori.

Barbabianca la calmò dicendole che sperava si fossero ingannati, che il vero colpevole sarebbe scoperto.

E Bina si gettava alle sue ginocchia pregandolo di proteggere i suoi benefattori, che erano innocenti e non avevano mai rubato nulla a nessuno, e lo scongiurava di aiutarla e di consigliarla per il bene di quelli che l'avevano raccolta.

Egli promise di fare quello che era possibile per scoprire il vero colpevole, tanto più che anche i suoi nipotini avevano preso affetto a Bina; e poi siccome anche a lei avevano rubato Furbetta si capiva che un ladro in paese ci doveva essere.

— È certo Cecco. — disse Rico.

— Non bisogna far giudizi avventati, — rispose il nonno. — Cecco, è vero, è un cattivo soggetto, va all'osteria a giuocare, ma non ha mai rubato altro che qualche grappolo d'uva, e prima di accusare una persona bisogna aver dei dati sicuri; però proverò io a fare una visita alla Barbara per scoprire terreno, coglierò il pretesto di andar a lagnarmi del sasso che m'ha lanciato Cecco qualche giorno fa; voi aspettatemi nelle vicinanze, chè vi dirò poi l'esito della mia spedizione.

— Ed io intanto che cosa faccio? — chiese Bina.

— Prega la Madonna e vedrai che ti aiuterà, — disse Giulia.

— Come si fa a pregare? — chiese la fanciulla.

— Come, non te l'hanno insegnato?

— La mamma una volta mi faceva pregare, ma è tanto tempo ed ora non mi ricordo più.

Allora Giulia la condusse davanti ad un'immagine della Madonna e le fece dire colle mani giunte:

— Madonnina mia, ti prego di farmi trovare Furbetta e scoprire il ladro di quel signore.

— E la Madonna mi ascolterà? — chiese Bina.

— Speriamo, è tanto buona.

La Bina dopo aver pregato le pareva d'esser più calma, e pensò d'andare a vedere che cosa accadeva nell'accampamento. Vi trovò infatti una grande agitazione. C'erano stati i carabinieri, avevano fatto una minutissima perquisizione, ma non avevano trovato nulla; però avevano condotto il capo degli zingari presso il commissario perchè desse delle spiegazioni, e tutti gli zingari piangevano perchè amavano il loro capo che era tanto buono e temevano che lo mettessero in prigione.

Quando la Bina vide tutto quello scompiglio e quel dolore si rimise a piangere anch'essa, e diceva fra le lagrime:

— Madonnina mia, se ti chiedo troppo, rinuncio anche a Furbetta, ma fa che il ladro vero venga scoperto e che siamo liberati dalla tremenda accusa che ci pende sul capo.

Capitolo VIII.

LA SCOPERTA DI BARBABIANCA.

Barbabianca, desideroso di aiutare gli zingari e di scoprire la verità, andò in casa della Barbara. Appena entrato s'accorse che la sua visita non era proprio capitata in un momento propizio, perchè vide scappare Cecco su per una scaletta che conduceva alla stanza superiore, e la confusione dipinta sulla faccia di Barbara.

Egli cominciò a parlare di Cecco, dicendo che bisognava pensare seriamente a fargli fare giudizio, perchè anche l'altro giorno gli aveva gettato un sasso, ed anzi l'avrebbe fatto mettere in prigione se non avesse avuto compassione di lei che, vecchia come era, sarebbe restata sola.

— Per carità, — rispose umilmente quella donna, — non faccia male al mio figliuolo, creda che certe cose le fa perchè non ci pensa; è ancora un bambino, quantunque abbia sedici anni.

— Bene, — soggiunse Barbabianca, — io gli perdonerò il sasso che mi voleva scagliare addosso, a patto che mi dica che cosa ha fatto della scimmia di Bina.

— Che scimmia? — rispose la Barbara tutta confusa, — non capisco.

— Se avevo un dubbio, la vostra confusione l'ha fatto diventar certezza. Andiamo, ditemi che avete fatto della scimmia?

La Barbara stava cercando una bugia da dire a Barbabianca, quando questi udì un grido che gli fece capire dove si trovava Furbetta.

— Ah, non volete dirmelo? Vedete che colla sua stessa voce vi ha tradito; ora non ho più bisogno di saperlo, so tutto.

E salì sulla scaletta prima che Barbara avesse tempo di trattenerlo.

Giunto nella stanza sopra la cucina vide Furbetta legata in un angolo, e Cecco che con un cencio le chiudeva la bocca perchè non gridasse.

— Ah, furfante, t'ho colto! — disse Barbabianca.

— È stato per vendicarmi, — rispose Cecco, — perchè non m'ha lasciato vedere la rappresentazione, ma l'avrei restituita alla sua padrona. Che cosa devo fare di questo mostro?

— Intanto lasciala andare, — soggiunse Barbabianca, — e toglile quei lacci che la tengono stretta.

Poi andò alla finestra e diede un fischio sonoro.

Era il segnale convenuto coi suoi nipotini nel caso avesse scoperto qualche cosa.

Appena udirono il fischio corsero lesti in quella direzione colle loro mamme e con molti contadini, che s'interessavano alla sorte di Furbetta, e invasero la

casa di Barbara. Intanto Nanne andò a portare a Bina la lieta notizia.

Furbetta, appena si sentì libera, volle vendicarsi alla sua maniera di Cecco e di Barbara, che oltre al non darle da mangiare l'avevano maltrattata in tutti i modi.

Si mise un fazzoletto in testa appunto come lo portava la vecchia e cominciò ad imitare i suoi movimenti in maniera così buffa che tutta quella gente non poteva trattenersi dal ridere; era proprio una scena da commedia.

La Barbara era furiosa nel vedere la scimmia imitare tutti i suoi movimenti; ma cominciò a tremare come una foglia quando la vide avvicinarsi a Barbabianca e prendergli di tasca il portafoglio, e sempre imitando la vecchia sollevare da terra un mattone per nascondervelo.

E lo stupore di tutti, e specialmente di Barbabianca, crebbe quando s'accorsero che sotto allo stesso mattone c'era un altro portafoglio, e precisamente quello stato rubato il giorno prima sul piazzale della fiera.

La Barbara divenne bianca come un cencio lavato. Cecco voleva strozzare la scimmia; sarebbe fuggito se non fosse stato preso in mezzo da due uomini robusti che lo tenevano colle mani come fra due morse di ferro.

— Ah furfanti! — disse Barbabianca, — ecco che la vendetta da voi macchinata cade sul vostro capo; vi sta bene e questa volta non ho più compassione di voi, che per poco non avete fatto accusare degli innocenti.

Non volle ascoltare le preghiere di Barbara che con-

Il villaggio era tutto in movimento (pag. 77).

tinuava a domandare perdono e fece che quei contadini legassero madre e figlio per condurli in prigione; nello stesso tempo scrisse due righe sopra un suo viglietto di visita perchè fosse subito liberato il capo degli zingari.

In quel momento era entrata Bina, che al vedere la sua Furbetta le si gettò nelle braccia e pianse dalla gioia. Anche la scimmia per farle festa le leccava la faccia e l'abbracciava. Quando poi Bina seppe che anche il ladro era stato scoperto, cominciò a saltare, come se diventasse pazza dall'allegria.

Fu una scena commovente. Barbabianca e i suoi nipotini avevano le lagrime agli occhi ed erano tutti contenti che la verità fosse stata scoperta, e mentre i contadini accompagnavano a furia di fischi in prigione Cecco e la vecchia Barbara, essi vollero andare all'accampamento degli zingari, dove li aspettava un'altra scena ancora più commovente.

Appena si sparse la voce che Furbetta era stata trovata e il ladro scoperto, si vide passare tutta quella gente dal pianto alla gioia più sfrenata. Erano tanto agitati che non potevano stare tranquilli; si aspettava che giungesse da un momento all'altro il loro capo e si preparavano a fargli festa. Infatti pochi minuti dopo videro una gran folla avviarsi verso il loro accampamento; sul principio temevano qualche altra disgrazia, ma poi s'accorsero che erano tutti i contadini che portavano in trionfo il loro capo. Lo conducevano sopra un carro tutto incoronato di fiori e intorno vi erano dei suonatori ambulanti venuti per la fiera che strim-

pellavano sui loro strumenti le marcie più rimbombanti, e dietro una folla che gridava e acclamava lo zingaro.

Egli era tutto confuso, e fu felice quando vide in distanza la sua tenda e si trovò in mezzo ai suoi.

Sua moglie gli corse incontro e gli gettò le braccia al collo piangendo; Furbetta gli s'arrampicò sulle spalle ed egli piangendo diceva:

— M'avevano preso per un ladro... io che ho sofferto la fame, ma non ho mai rubato nemmeno un pezzo di pane.

— Via, non pensateci, — gli disse Barbabianca, — e state allegri,

— Sì, sì, — risposero tutti, — oggi non si lavora, si festeggia la liberazione del nostro capo.

E tutti si misero in moto per preparare un bel pranzetto come non erano avvezzi a farne che il giorno di Natale; ma vi riuscirono facilmente; la signora Giulia, Barbabianca e la Fella regalarono all' accampamento degli zingari alcuni polli, pane e delle bottiglie di buon vino perchè almeno fossero in parte compensati delle ansie e dei dispiaceri passati; poi mandarono a Bina tutti i costumi che avevano preparato per Furbetta, e Bina tutta allegra e contenta non finiva mai di provare quei belli abiti alla scimmia che non era mai stata tanto bella e così ben vestita. Andava dicendo che se non avesse trovato Furbetta sarebbe morta dal dolore; ma poi al vedere tutti quei regali e quei buoni signori che glieli avevan fatti, aggiungeva che temeva in quella vece di morire dalla gioia.

Capitolo IX.

LA FIERA AL VILLAGGIO.

Il villaggio era tutto in movimento e presentava un aspetto incantevole.

Nel piazzale più grande, in mezzo al verde degli alberi, si vedevano casotti di tutti i colori, teatrini ambulanti, banchi ove erano disposti una quantità di oggetti da pochi soldi, ma che facevano bella figura, poi più giù, dove c'era il mercato del bestiame, una quantità di buoi, di cavalli, di pecore ed asinelli che facevano una sinfonia, dove i ragli mettevano la nota più acuta. Poi dappertutto cartelloni dipinti che promettevano per pochi soldi le cose più meravigliose, serragli di belve mai più viste, e così via.

In mezzo a quei banchi e a quelle baracche s'aggirava una folla di contadini vestiti da festa, tutti confusi di trovarsi in mezzo a quel movimento e a bocca aperta nel vedere tante meraviglie. In mezzo a tutta quella gente c'era un gruppetto di persone, che noi conosciamo perfettamente.

Davanti, un vecchio con un gran barbone, che voi

avrete riconosciuto subito per Barbabianca, teneva per mano Lida e Ottavio, i più piccini, e dietro a lui Giulia, Rico e Carlino colla cameriera e la bambinaia.

Le mamme, che di fiere ne avevano vedute parecchie, erano rimaste a casa.

Quei bimbi facevano le meraviglie di tutto, e le bambine s'innamoravano di tutti i fantocci dipinti che vedevano sui banchetti; i fanciulli invece guardavano con desiderio gli schioppetti, i cannoni e le sciabole. Il nonno però aveva detto che gli acquisti si sarebbero fatti un po' prima d'andare a casa: intanto era meglio guardare tutta quella gente, tutto quel movimento.

— Allora andremo a vedere l'uomo senza testa, — disse Carlino, segnando un casotto ov'era dipinta sopra una tela la testa d'un uomo sopra un tavolino e c'era scritto sotto: *Entri chi vuol vedere la meraviglia delle meraviglie, l'uomo senza testa che mangia, parla, legge e scrive.*

— Dovrebbero dire la testa senza uomo, — disse Barbabianca.

— Andiamo a vedere, — disse Giulia.

Il nonno non sapeva negar nulla ai suoi nipotini e li condusse nel casotto dove si mostrava quella meraviglia.

L'illusione era perfetta; una testa d'uomo con tanto di barba se ne stava sopra il tavolino e pareva veramente staccata dal busto.

Quando la testa cominciò a girare intorno lo sguardo e a dir qualche parola, Lida si mise a piangere dalla

paura, gli altri invece continuavano a tempestare il nonno di domande per sapere come quella testa potesse parlare e dove s'era cacciato il busto, mentre sotto il tavolino si vedeva la terra.

Il nonno, dopo averli lasciati un po' in curiosità, disse loro che il busto era proprio sotto al tavolino, ma non si vedeva perchè davanti c'era uno specchio posto in modo che rifletteva il suolo e ne pareva una continuazione, e promise di dare un giorno una rappresentazione a casa sua per far loro toccare con mano quel fatto, e avrebbe mostrato la testa di Rico sopra il tavolino senza che si vedesse dove il corpo fosse nascosto. Rico era tutto orgoglioso quando il nonno lo designava come assistente dei giuochi che soleva fare in certe occasioni.

— Sì, sì, bravo nonno, daremo uno spettacolo per la festa della zia Fella.

Il natalizio della signora Fella si solennizzava con gran pompa in casa di Barbabianca.

— Sì, sì, — disse Barbabianca, — e prepareremo molte altre cose per quel giorno.

Intanto condusse i nipoti a vedere delle altre belle cose per calmare la Lida, rimasta tutta sconvolta dalla testa parlante, li condusse in un panorama dove attraverso a delle lenti si vedeva una quantità di quadri. Poi i bambini volevano andare ad assistere ad una rappresentazione di Furbetta.

Il nonno disse che era inutile perchè Bina e la sua scimmia darebbero delle rappresentazioni nella

sua villa, alle quali avrebbero assistito con tutta comodità.

Mentre facevano quei discorsi incontrarono Bina con Furbetta che aveva appena finito di dar la sua rappresentazione, e girava fra la folla per darsi un po' di riposo.

— Bina! — disse Giulia, — cosa fai?

— Mi piacerebbe tanto veder là dentro, — disse, mentre accennava al serraglio di belve, — dicono che vi sono scimmie di tutte le razze; mi piacerebbe vedere.

— Andiamo, tutti, — disse Barbabianca lieto di offrire quel divertimento a Bina.

E così entrarono nel serraglio che consisteva in una vecchia leonessa, una tigre, una iena, due orsi e un paio di scimmie. Bina si fermò a guardare le scimmie, che alla vista di Furbetta s'erano poste in rivoluzione, e saltavano di qua e di là nella loro gabbia. Bina disse:

— Saranno più belle, ma io voglio più bene a Furbetta.

Gli altri fanciulli stavano ad esaminare l'orso che si sosteneva sulle zampe di dietro come se fosse stato un ragazzo, e colle zampe davanti faceva degli esercizi con un pezzo di legno.

Dopo che ebbero girato in lungo ed in largo il serraglio, sempre chiedendo spiegazione di tutto a Barbabianca, vollero uscire per andare a far gli acquisti che avevano progettato.

— Che avete fatto? — sclamò Barbabianca con un tuono di voce irritato (pag. 88).

Lida voleva una bambolina, ma il nonno le faceva osservare che di bambole aveva quella regalatale dalla nonna.

— Sì, ma quella è per la festa ed io ne voglio una per tutti i giorni.

Tutti si misero a ridere a questo discorso, e il nonno le comperò la bambolina tanto desiderata. Ottavio volle un cavallino di legno e Carlino una sciabola, una trombetta ed una pistola.

Rico e Giulia invece dirigevano gli sguardi verso il luogo dove si trovavano gli animali vivi, e quando il nonno chiese loro cosa desiderassero, Rico disse:

— Ecco, vedi, balocchi ne ho tanti, desidererei un asinello vivo.

— Ed io, — disse Giulia, — vorrei una pecora viva.

— Anche noi, anche noi bestie vive, — dissero gli altri e volevano gettar via i loro balocchi. Ma il nonno li calmò dicendo:

— Io comprerò la pecora e l'asinello, ma ad un patto, che servano per tutti.

Furono contenti di questo patto, e il nonno comperò loro l'asinello e la pecora, che condussero a casa contenti, e quando le loro mamme vennero ad incontrarli e s'accorsero dei nuovi personaggi che oltre a quelli di legno erano venuti ad aumentare la famiglia, sgridarono il nonno perchè dava troppi vizii ai suoi nipotini; ma essi, quando Barbabianca fu seduto nella sua poltrona, gli saltarono addosso, lo pre-

sero per la barba, e gli diedero tanti e tanti baci. Ottavio era seduto sui ginocchi, Rico arrampicato sulle sue spalle, Giulia seduta ai suoi piedi, Carlino attaccato al collo, Lida nelle sue braccia e dicevano tutti:

— No, mamma, non sgridarlo il nonnino, è tanto buono, noi gli vogliamo tanto bene, dunque: Evviva il nostro buon nonno!

E Barbabianca diceva:

— Come si fa a non contentarli? sono tanto carini!

X.

I PREPARATIVI PER LA FESTA DI FELLA.

La festa della figlioccia era una grande solennità per Barbabianca, ci pensava tutto l'anno e cominciava a farne i preparativi una settimana prima.

Egli apparecchiava sempre per quel giorno qualche nuova sorpresa, e i suoi nipotini erano sempre curiosi di sapere le sorprese del nonno.

Erano già molti giorni ch'egli si chiudeva nella sua stanza e faceva capire ai suoi nipotini che non aveva tempo per badare a loro.

Per qualche tempo essi furono occupati colla pecorella, coll'asinello e coi balocchi comperati alla fiera; ma poi cominciarono a pensare che mai facesse di misterioso il nonno, il quale se ne stava sempre chiuso nella sua stanza.

— Me l'immagino, — disse Rico.

— Dimmi dunque che cosa prepara? — chiese Giulia.

— Lo so, ma non lo dico, — soggiunse Rico, dandosi un'aria d'importanza.

— Dillo, dillo. — pregò Carlino.

Ma Rico non volle dir nulla, perchè in conclusione non sapeva nulla nemmeno lui.

— Bene, — disse Carlino, — giacchè sei così cattivo, mi farò mostrare quello che prepara per la festa della zia.

— Aspetta che il nonno te lo faccia vedere! Sai bene che gli piace far dei misteri.

— Lo vedremo, — rispose Carlino.

E si propose di andar di nascosto a spiare quello che faceva il nonno.

Andarvi solo aveva paura, e visto che la Giulia moriva anch'essa dalla voglia di saperlo, le propose di fargli compagnia, tanto per avere un complice.

— E se il nonno se n'accorge? — disse Giulia.

— È impossibile! Ci nascondiamo nella stanza scura vicina al suo laboratorio; sai bene che quando è immerso nella sua scienza, non pensa più a nulla.

— È vero, e poi, quando sono con te, non ho paura, — rispose la Giulia, — tu sei un uomo.

Carlino, tutto contento della fiducia di sua cugina, si mise d'accordo con lei di sgusciare fuori di casa dopo la colazione, entrare pian piano in casa del nonno e nascondersi nella stanza.

Fecero come avevano progettato, e guardando pel buco della serratura, videro il nonno aggirarsi da una parte e dall'altra del suo laboratorio, e ora battere con un martello sopra un ferro, ora adoperare le tanaglie intorno ad un arnese che non potevano vedere che cosa fosse. Prima era inquieto, poi pa-

reva contento dell'opera sua; prese un liquido da una boccetta che aveva sul tavolino e ne empì una palla di gomma che con una cannetta era legata ad un apparecchio che non capivano cosa potesse essere, poi videro il nonno chiudere le imposte della finestra e rimanere al buio; naturalmente non potevano vedere che facesse, ma ad un punto un lampo abbagliante illuminò la stanza.

Giulia e Carlino dovettero chiudersi la bocca colle mani per non dare in un'esclamazione di gioia che li avrebbe traditi.

Intanto Barbabianca si mostrava tutto contento del risultato del suo esperimento, aperse la finestra e si preparò ad uscire, forse per comperare qualche cosa che gli abbisognava.

Aperse l'uscio, passò vicino ai bambini che se ne stavano in un angolo, rannicchiati senza fiatare, per tema d'essere scoperti, poi, senza accorgersi di nulla, lasciò la villa.

Appena Giulia e Carlino udirono i suoi passi dileguarsi in distanza, entrarono nel laboratorio per osservare quell'arnese magico che mandava dei lampi.

Giulia disse, entrando:

— Ricordati, Carlino, che non si tocca nulla, diamo un'occhiata e poi torniamo a casa.

Ma sì: era come parlare ad un sordo. Appena entrato, cominciò a toccare di qua e di là, a metter tutto sossopra, ma l'arnese che aveva veduto in mano al nonno non lo trovava.

— Andiamo, andiamo, — disse Giulia, — andiamo a casa, l'avrà posto in tasca e portato via con sè.

— No, deve essere qui, voglio toccarlo, — rispose Carlino girando per la stanza e gettando tutto sossopra.

Giulia voleva andarsene perchè temeva che il nonno giungesse da un momento all'altro; ma quando Carlino s'era fissato una cosa doveva esser quella. Finalmente aperse un cassettino e trovò l'arnese che tanto desiderava.

— Vittoria, vittoria! Eccolo, — esclamò.

E si diede a stringere la palla di gomma per vedere se poteva fare il lampo veduto poc'anzi.

Giulia continuava a dirgli: lascia stare che viene il nonno, ma curiosetta com'era dava di tanto in tanto un'occhiata anche lei a quell'arnese. Tutt'ad un tratto la cannella di gomma si staccò, e un liquido rosso spruzzò la veste di Giulia.

— Vedi cosa hai fatto? — soggiunse piangendo la bambina; — ora sì che la mamma mi sgriderà!

— Taci, taci, — rispose Carlino, che aveva già riposto l'arnese del nonno nel cassetto e col fazzoletto tentava di asciugare il vestitino di Giulia, ma mano mano che il vestito si asciugava, saltava fuori una quantità di macchie gialle, e la Giulia continuava a piangere pensando ai rimproveri della mamma.

Mentre Carlino era affaccendato a calmare la cugina, entrò Barbabianca, e vi potete immaginare come rimasero quei due fanciulli!

— Che avete fatto? — sclamò con un tuono di

voce irritato; — lo sapete bene che v'ho proibito di toccare i miei arnesi; riguardo a Carlino, so che è un ragazzo insubordinato, ma tu, Giulia, non avrei mai creduto....

Giulia piangeva e non diceva nulla.

Carlino volle scusarsi dicendo che erano venuti per vedere se stava bene, ma non lo avevano trovato.

— Ma, a ciò che vedo, Giulia ha toccato quello che non avrebbe dovuto, — disse Barbabianca, — la macchia del vestito la tradisce, perciò essa domani sarà castigata, e invece di assistere allo spettacolo in onore della sua mamma andrà a letto.

Giulia piangeva e non diceva nulla. Carlino aveva voglia di rispondere che era stato lui la causa di tutto, ma non ne aveva il coraggio; sapevano che il nonno era buono, li contentava in tutto, ma se commettevano un errore o una disobbedienza era inesorabile.

Non trovarono di meglio che andarsene a casa, ma là sentirono nuovi rimbrotti, specialmente la Giulia, che tutti credevano fosse la maggior colpevole; ed essa non diceva nulla, perchè in fondo era buona e non voleva incolpare Carlino, e andava ripetendo fra sè:

" Anche gli eroi, come mi racconta sempre la mamma, si sacrificavano sempre per gli altri: farò così anch'io e se non parla Carlino, come dovrebbe fare, io non dirò nulla ".

Carlino però non poteva guardare in faccia la Giulia, senza sentirsi salire le fiamme al viso dalla vergogna.

Gli rincresceva, è vero, di non assistere allo spettacolo e specialmente di non poter vedere i nuovi esercizi di Furbetta, ma che piacere avrebbe avuto ad assistervi pensando che sua cugina doveva esserne priva proprio per colpa sua? Eppure non aveva coraggio di confessare il suo fallo, sapeva che il nonno era più severo con lui che con Giulia, perchè una preferenza per i bimbi della sua figlioccia l'aveva sempre avuta; e poi non era tanto il castigo che gli rincresceva quanto la vergogna di essere stato così curioso e disubbidiente, e la figura che avrebbe fatto presso i suoi fratelli.

Però tutto quel giorno rimase impensierito e malinconico; quando si trovava con Giulia non poteva alzar gli occhi pel rimorso e gli pareva ch'essa lo rimproverasse cogli sguardi. Anche la notte non gli riusciva di chiuder occhio pensando al castigo che Giulia avrebbe avuto per colpa sua. No, così non poteva andare, piuttosto avrebbe confessato tutto al nonno; era meglio, la sua coscienza sarebbe stata più tranquilla, e in questo pensiero potè trovare un po' di riposo.

XI.

LA CONFESSIONE DI CARLINO.

Quando si svegliò, Carlino divenne di cattivo umore all'idea di dover confessare il suo fallo poichè il sapere che un altro sarebbe castigato per lui era tal cosa che non poteva certo sopportare; dunque occorreva decidersi e subito. Ma come fare? Egli non avrebbe mai avuto il coraggio di andare da Barbabianca e dirgli: sono stato io. No, era impossibile. Esser castigato dal nonno, veder quel suo occhio sempre così dolce farsi severo ad un tratto e dargli una di quelle occhiate che gli facevano abbassare il capo per la vergogna, era troppo. Quando poi trovò Giulia colla faccia mesta, al pensiero che non avrebbe goduto la rappresentazione di Furbetta e tutti gli altri divertimenti che il nonno preparava per festeggiare la sua mamma, egli non potè più resistere e chiese alla cugina:

— Sei in collera con me, Giulia?

— Quasi, — rispose la fanciulla.

— E perchè non hai detto al nonno che sono stato io?

— Perchè non l'hai detto tu? Non ho avuto il coraggio di accusarti.

" Ma l'avrò io questo coraggio, „ pensò Carlino, e in quello stesso momento gli venne l'idea luminosa di scrivere al nonno.

Corse nella sua camera, prese dalla cartella un pezzo di carta e scrisse:

" *Caro nonno,*

" Non castigare Giulia, sono stato io a curiosare nel tuo cassetto e a spruzzare quel liquido sulla veste di Giulia.

" Perdonami e mettimi in castigo invece di mia cugina.

" CARLO. „

Appena scritta questa lettera, pregò la bambinaia di portarla a Barbabianca e stette tranquillo ad aspettare la sentenza, però contento della decisione che aveva preso.

Poco dopo s'udì una chiamata del nonno al telefono, e chi andò ad ascoltare disse che il nonno voleva che Carlino e Giulia andassero subito da lui.

— Bisogna ubbidire, — dissero le loro mamme.

Ma se Giulia era pronta, Carlino non si sentiva di muoversi.

— Non ho voglia, — diceva, — di andarvi.

— Andiamo, bisogna ubbidire, — gli ingiungeva la mamma.

Così dicendo gli mise il cappello in testa e lo condusse per mano fuori di casa dirigendosi verso il castello del conte Del Piano.

Strada facendo non parlarono, erano tutti e due immersi nei loro pensieri.

Le mamme, che leggevano nel cuore dei figliuoli come in un libro aperto, s'immaginavano la ragione di quella chiamata.

La Giulia pensava che ormai il nonno le aveva decretato il castigo e più di castigarla non poteva fare.

Carlo invece andava incontro all'ignoto e forse, a quello sguardo severo che temeva tanto, si sarebbe sentito voglia di scappare, mettersi a correre per i campi e non farsi più vedere per molte ore. Ma la mamma lo teneva per mano stretto stretto e bisognava starci.

Egli andava dicendo fra sè: " Bisogna aver coraggio, mostrarsi uomini e saper affrontare la tempesta; „ ma il suo cuoricino batteva, batteva che pareva si volesse spezzare.

Intanto giunsero alla presenza del nonno, che volle riceverli proprio nella stanza dove era accaduto il fallo.

Dopo aver salutato e fatto sedere le mamme presso a sè, egli chiamò i fanciulli come fossero due delinquenti e disse:

— Chi è dunque stato a toccare i miei arnesi e ad esser disobbediente?

— Io, — rispose Carlo tutto confuso.

Giulia non diceva nulla e se ne stava cogli occhi bassi, come fosse davanti ad un giudice.

— E tu, Giulia, non dici nulla? — le chiese il nonno.

— Non so nulla io.

— E perchè ieri ti sei lasciata accusare mentre ti era facile scolparti?

— Perchè ho letto in un libro che non bisogna mai incolpare gli altri, e poi un po' di colpa l'avevo anch'io.

— E tu, Carlino, perchè hai permesso che un'altra fosse accusata in tua vece e non ti sei palesato subito?

— Non ne ho avuto il coraggio.

— E come l'hai avuto questa mattina?

— Sono stato ieri tanto infelice nel pensare che Giulia sarebbe castigata per me.... ma ora sono tanto contento.

— Poichè ieri la tua coscienza era tormentata dal rimorso, ed oggi è più tranquilla, — disse il nonno; — questo ti serva di insegnamento di dir sempre e a qualunque costo la verità. Per questa volta, vista la tua ammenda e la tua sincera confessione, vi perdono a tutti e due; ma ricordatevi che vi lascio il permesso di venire avanti e indietro e di giuocare per la mia villa a patto di non metter le mani nei miei arnesi. Non sapete che io conservo delle sostanze che solo a toccarle bruciano le mani e dei veleni che se vanno in bocca danno la morte? Ed ora tu, Carlino,

chiedi subito perdono a tua cugina di averla fatta credere colpevole.

— No, nonno, — disse Giulia; — è stato punito abbastanza, gli ho già perdonato.

E sì dicendo gli saltò al collo e gli diede un bacio.

Carlino era commosso.

— Quanto sei buona, — disse, — o Giulia!

E dovette nascondere la faccia sulle spalle di lei per non mostrare le lagrime che gli scendevano dagli occhi.

Anche le mamme erano commosse e dicevano abbracciando i loro figliuoli che erano certe che quella lezione avrebbe portato i suoi frutti. Il nonno promise meraviglie per la sera dopo, che era quella destinata alla festa e desiderò rimaner solo per dedicarsi ai preparativi. Egli aspettava Bina e Furbetta, e quei fanciulli sarebbero stati felici di poter assistere alle prove dei giuochi; ma avevano promesso di non esser più curiosi, perciò seguirono le loro mamme tutti e due, contenti l'una di aver fuggito il castigo, l'altro di essersi liberato dal peso che aveva sul cuore.

XII.

LA FESTA DI FELLA.

La festa di Fella era ogni anno un grande avvenimento per tutta la famiglia e specialmente per il suo padrino, che non mancava mai d'inaugurare quella giornata con uno splendido regalo. Anche i bimbi univano qualche regaluccio agli auguri che facevano alla loro mamma e zia.

Giulia quell'anno aveva pensato ad un mazzolino di fiori accompagnato da una letterina.

Rico e Carlino avevano fatto colle loro mani un oggettino di legno frastagliato da offrire alla zia.

Quelli poi che non sapevano che cosa regalare erano Lida e Ottavio.

— Siamo così piccini noi, — diceva Ottavio, — e non sappiamo far nulla.

— E se io regalassi la mia bambola e tu il tuo cavallino? — soggiunse Lida.

— Qualche volta dice che è una bimba come noi e che si diverte a giuocare alle bambole, ma senti, piuttosto possiamo regalarle i dolci che ci ha dato il

E tu, mio Dio, che sei tanto buono.... (pag. 103).

nonno, sono in una bella scatola.... soltanto bisognerebbe scriverle qualche cosa.

— Io so ben scrivere! — disse Ottavio.

— Allora scrivi una lettera per tutti e due.

Ottavio si mise al tavolino, ma non seppe scriver altro che:

" *Cara zia* „

Lida pensava, pensava, ma non sapeva suggerirgli nulla.

— Mi pare una lettera troppo piccola, e poi è mia mamma.

— Sì, è vero, — rispose Ottavio, — facciamo così: *Cara zia e cara mamma.* Eccola diventata più lunga.

— Ma non basta, — soggiunse Lida, — puoi aggiungere che le vogliamo tanto bene.

— Ecco fatto, — esclamò Ottavio, — ora bisogna chiuderla e mandargliela senza che sappia nulla.

— No, — ripeteva Lida, — la metterò io sul suo tavolino da lavoro, poi la troverà e resterà sorpresa.

E la signora Fella fu proprio felice nel vedere come tutti pensassero a lei, e quando vide la letterina, che s'immaginò di chi fosse ma non poteva esserne certa perchè non era firmata, chiese se fosse venuta dal cielo.

— Sì, — rispose Lida, — l'hanno portata due angioletti, io li ho veduti.

— Ed io li conosco, — soggiunse Fella, e prese fra le braccia i due piccini e diede loro tanti baci.

La mattina tutto andò bene; si fece una colazione

su l'erba, poi giuocarono tutti, comprese le mamme, e più tardi erano invitati a pranzo dal nonno, anche coll'altro nonno signor Vivaldi, coi mariti d'Ida e di Fella, e collo zio Emilio venuti dalla città apposta per la lieta occasione. La brigata era completa e l'allegria doveva essere centuplicata dal piacere di trovarsi tutti uniti.

Il pranzo doveva essere da Barbabianca, e la sera l'avrebbero passata nella sua villa ad assistere alla rappresentazione di Furbetta e a tanti altri giuochi promessi dal nonno.

I bambini erano allegri e raccontavano al babbo e allo zio Emilio le prodezze della scimmia.

— Vedrai, — dicevano, — quanto è carina, sembra una donnina, io le voglio bene a Furbetta: mi piacerebbe avere una scimmia così intelligente.

All'idea di assistere la sera ai prodigi della scimmia non avevan nemmeno voglia di mangiare, quantunque ci fossero dei vini squisiti e dei dolci che avrebbero fatto venir l'acquolina in bocca anche ai bambini meno golosi.

Però quella festa fu turbata, perchè proprio dopo il pranzo, la signora Giulia ricevette una lettera che le fece venire le lacrime agli occhi, quantunque cercasse di farsi forza per non rattristare gli altri in simile giornata.

Anche il signor Federico Vivaldi rimase addolorato nel leggere quella lettera, ma essendo un uomo, sapeva mostrar meno il suo dolore.

X

— È di Gino? — chiese Lida.

I bimbi all'udire nominare lo zio Gino stettero attenti perchè s'interessavano tutti per lo zio Gino, ch'era andato lontano lontano in mezzo ai selvaggi e aveva promesso di portar loro tante belle cose da quei paesi lontani.

— Magari fosse di Gino! — disse con un sospiro la Giulia.

Barbabianca, certo che c'era qualche triste notizia, disse ai bimbi d'andare a giuocare nell'altra sala.

Ubbidirono perchè temevano d'essere castigati se fossero stati disubbidienti.

— È inutile rattristarli, — soggiunse Barbabianca; — ora sentiamo cosa c'è di nuovo.

— Ho un doloroso presentimento! — rispose la signora Giulia. — Essendo inquieta, non avendo notizie di Gino, le ho chieste dappertutto, e mi risposero che non ne sapevano nulla. Ma ora ho avuto la notizia che il bastimento dove si trovava mio figlio ha fatto naufragio, ed aggiunsero che di molti si ebbero nuove, ma di lui nulla finora.

— Speriamo bene, — dissero le sue figlie per consolarla.

— C'è piuttosto da disperarsi, — rispose la signora Giulia, dando in uno scoppio di pianto; — egli mi ama troppo per lasciarmi inquieta. Se fosse salvo cercherebbe tutti i mezzi per darmi sue notizie.

— Ma non si può sempre farlo, — disse Barbabianca, — se si trovasse in un'isola selvaggia lon-

tano dal consorzio umano, come potrebbe fare a scriverci? Via, via, calmatevi, scriverò al Ministero della marina per aver ragguagli intorno al naufragio del bastimento.

— Mi rincresce, — soggiunse la signora Giulia, — che il triste avviso sia proprio venuto in questa giornata. Povera Fella, è stata una brutta festa quest'anno!

— Per me è nulla, mamma, la più bella festa sarà quando avremo lettere da Gino, perchè le avremo di certo; ho un buon presentimento, e sai, mamma, ch'io sono superstiziosa.

— Dio volesse che si avverasse, ma intanto andate. Sentite come i bambini schiamazzano? sono impazienti d'assistere allo spettacolo.

— Non ne abbiamo voglia, — rispose Ida, — non possiamo lasciarti sola.

— E quei bimbi? Via, — continuò la signora Giulia, — non bisogna lasciarli soli: andiamo tutti.

E fece uno sforzo per ricacciare indietro le lacrime che le venivano agli occhi.

— Quanto sei buona, mamma! — le dissero le sue figliuole.

E Barbabianca si avvicinò e le disse:

— Coraggio, vedrete che tutto andrà bene.

Poi le diede il braccio per condurla nella sala dove i bambini li aspettavano impazientemente.

Come vi potete figurare, nè la signora Giulia, nè le sue figliuole pensavano allo spettacolo. Nemmeno

Barbabianca ebbe voglia di fare gli esperimenti che aveva preparato, e promise ai bimbi di farli nell'occasione di Natale, quando sarebbero stati tutti contenti e ci sarebbe stato anche lo zio Gino. Si accontentarono di qualche giocherello di Furbetta e poi non erano molto allegri nemmeno loro perchè qualche cosa ci doveva essere, la nonna aveva le lagrime agli occhi e anche il nonno e le loro mamme non avevano la faccia di tutti i giorni e quando li abbracciavano, invece di sorridere, pareva che piangessero.

— Che hai, mamma? — disse Lida, — mentre la mamma la spogliava per metterla a letto, — oggi è la tua festa e non sei contenta. Sei in collera con noi, mamma?

— No, cara, voi siete la mia consolazione.

E così dicendo li baciava, e ribaciava quasi piangendo.

— E perchè piangi, mamma?

— Non piango, vedi che rido, ma, sai, qualche giorno non mi sento bene e non posso essere allegra.

— Povera mamma, ma noi ti faremo guarire, — disse Lida.

Ma la Giulia, che quasi aveva indovinato quello che c'era nell'aria, quando la mamma le fece dire la solita preghiera, vi aggiunse di sua spontanea volontà queste parole: " E tu, mio Dio, che sei tanto buono e che ascolti le preghiere dei bambini, fa ritornare presto lo

zio Gino, e ti prometto che saremo tanto buoni e sempre ubbidienti al babbo e alla mamma. „

Anche la Lida, che era una specie di pappagallo, volle ripetere parola per parola tutto quello che aveva detto la sorella; e la loro mamma, dopo aver dato loro in fretta un bacio, dovette uscire perchè si sentiva un gruppo alla gola e non voleva piangere alla presenza delle sue figlie per non rattristarle.

XIII.

DA BARBABIANCA.

Il giorno appresso un'aria di tristezza regnava in casa Vivaldi e nel villino di Fella. Barbabianca era anch'egli afflitto, ma cercava di trovare di tratto in tratto qualche parola di consolazione e ridare coraggio a quelle povere donne.

I bambini non capivano nulla e continuavano a chiedere coll'insistenza propria alla loro età:

— Ma che hai, mamma, che non mi dai retta?

— Cosa ha la nonna?

— Io m'annoio a vedervi così, e poi, mammina, su, ridi, giochiamo un po' insieme.

Barbabianca, vedendo come le donne avessero bisogno d'esser lasciate tranquille, pensò d'incaricarsi dei bambini:

— Verrete tutti da me, — disse.

— Ci farai vedere tante belle cose? — soggiunse Rico.

— Ci spiegherai come è fatto il telefono?

— Sì, bimbi, tutto quello che vorrete, purchè siate

buoni. — Poi quando fu per la via assieme ai suoi cinque nipotini, disse loro: — Dovete esser buoni e lasciare in pace le vostre mamme perchè esse sono molto addolorate.

— E perchè, nonnino? noi siamo ubbidienti, — rispose Carlino.

— Sì, è vero, ma non hanno notizie di Gino e perciò sono inquiete.

— Ma tornerà lo zio Gino, è vero, nonno? — disse Rico.

— Speriamolo, — rispose Barbabianca.

— E allora le nostre mamme e specialmente la nonna saranno contente.

— Ma che cosa è accaduto allo zio Gino?

— Ecco, — disse il nonno, — ve lo dirò, poichè siete dei bimbi buoni e intelligenti; ci fu una burrasca e non si sa nulla del bastimento dove si trovava lo zio Gino.

— Povero zio Gino! — esclamarono i bambini.

— Ma tornerà certo, ci ha promesso tanti regali, — disse la Giulia.

— Sì, speriamo, ma intanto dovete essere tranquilli ed ubbidienti perchè le vostre mamme sono abbastanza addolorate, e non dovete inquietarle.

Quei bimbi promisero d'esser buoni, poi cominciarono a parlare dello zio Gino, il quale era riguardato come un eroe da quei fanciulli, e tutti avevano un grande interesse per lui che andava lontano lontano in paesi sconosciuti dove ci sono leoni e tigri, e non

aveva paura, e poi quando ritornava portava tanti bei regali e raccontava tante belle cose che li divertivano come le storie delle fate.

Rico poi aveva un grande entusiasmo per le avventure di viaggio e per lo zio Gino; diceva sempre che quando fosse divenuto grande sarebbe andato anche lui a viaggiare e girare il mondo.

— E se non tornasse? — diceva Giulia colle lagrime agli occhi.

— Tornerà, — rispondeva Rico, che spesso faceva da sapiente presso i suoi fratelli; — ho letto tante volte di viaggiatori che si son perduti e poi son tornati ancora a casa; li credevano morti e poi sono risuscitati. Non vi ricordate della storia di Robinson Crosuè? Dunque vedete che ho ragione io....

Quando egli aveva detto una cosa, gli altri non osavano replicare, e anche questa volta non dissero nulla e rimasero persuasi del discorso di Rico.

Soltanto Giulia soggiunse:

— Ma allora perchè la mamma, la zia e la nonna fanno la faccia scura?

— Perchè hanno paura che non ritorni; le donne sono sempre paurose: guarda il nonno invece se ha paura!

Intanto Barbabianca li condusse nel suo salottino e disse loro:

— Finchè le vostre mamme sono così malinconiche verrete tutte le mattine da me, poi la bambinaia vi verrà a prendere per farvi passeggiare, e quando tor-

nerete a casa dovrete esser buoni buoni, e se sarete ubbidienti vi farò vedere ogni giorno qualche cosa di nuovo.

— Bravo nonnino, — dissero in coro, — saremo buoni buoni.

— Cosa volete vedere quest'oggi?

— Spiegaci come è fatto il telefono, — soggiunse Giulia.

— Fammi vedere le bestioline, — ripetè Carlino.

Lida invece voleva i dolci, ma Barbabianca promise per quel giorno di mostrar loro le bestioline, e il giorno appresso avrebbe fabbricato un telefono apposta per loro e data qualche spiegazione, ma era una cosa un po' difficile per farla comprendere a dei bambini.

— Intanto guardiamo le bestioline, — disse Ottavio.

Rico, dietro un cenno di Barbabianca, era andato in un angolo a prendere il microscopio; sapeva che era quello lo strumento di cui il nonno si serviva per far loro vedere le bestioline. Giulia era intanto corsa in cucina a farsi dare un po' d'acqua dello stagno che era dietro la casa e la portò al nonno.

Egli si mise davanti ad una finestra, bagnò con una goccia d'acqua una lastrina di vetro che mise sotto al microscopio e cominciò ad osservare.

I bimbi stavano attenti intorno a lui, aspettando di vedere qualche cosa.

— Ecco, guardate, — disse Barbabianca; — ad uno alla volta vedrete tutti. Prima i più grandi, poi i piccini.

Sì dicendo fece appressare Rico al microscopio.

— Cosa vedi, Rico? — gli chiese.

— Oh bella! — disse Rico, — un serpente!

— Oh bella! — rispose Rico, — un serpente che guizza! pare un pesce.

Dopo di lui lo guardarono gli altri e tutti facevano le meraviglie al vedere quella bestia, che prima nella goccia d'acqua non si poteva vedere.

— È un'*anguillula*, — disse il nonno; — se ne trovano in quantità in una goccia d'acqua.

— C'è qualche altra cosa, — disse Giulia.

— Lascia vedere.

Il nonno disse che quella era la larva d'un'altra bestiolina, ma intanto l'anguillula le si era attaccata e poi scomparvero tutt'e due.

— Si mangiano? — chiese Carlino.

— Certo, — rispose Barbabianca, — anche in una goccia d'acqua succede come nel mondo; i grandi mangiano i piccoli.

Intanto una nuova goccia d'acqua era sotto al microscopio.

— Che brutta bestia! — disse Rico, — pare uno scarafaggio, mi fa schifo.

— Noi la chiamiamo una *turbellaria,* — rispose il nonno, — ma è una sanguisuga, si attacca al corpo degli altri animali e ne succhia il sangue.

— E quella cosa fatta come un fuso, che gira intorno, come si chiama?

— È una *navicola.*

— E quell'altra che si muove sempre sempre e gira gira senza mai stancarsi?

— Non vedete come cambia forma?

— Sì, è vero, prima era rotonda ed ora è oblunga. Come si chiama? È una bestia?

— No, non è un animale e non è una cosa inanimata; è una delle tante cellule che compongono il mondo animato. Quando sarete più grandi capirete meglio. Ora passiamo ad altro.

— Nonno, — interruppe Giulia, — fammi vedere qualche bestia vera.

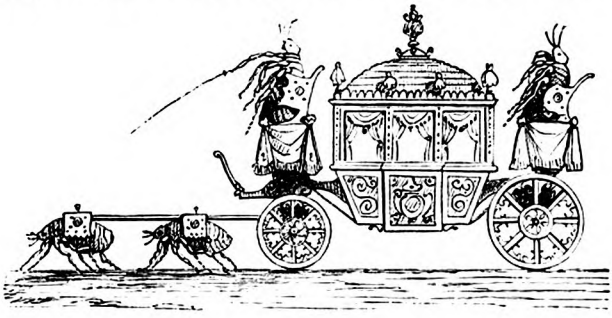
— Ma quelle che hai veduto sono bestie vere, sol-

tanto sono così piccine da non potersi scorgere ad occhio nudo.

— Bene, allora fammene vedere di quelle che si distinguono ad occhio nudo.

— Voglio proprio contentarti e per terminare questo trattenimento vi mostrerò un animale col quale un po' d'amicizia la dovete avere. Vi farò vedere una pulce.

— Oh bella! — risposero quei fanciulli tutti impazienti, mentre Barbabianca scopriva con ogni pre-



cauzione uno scatolino ov'erano delle pulci; ne prese una e dopo averla schiacciata in mezzo a due piastrine di vetro in modo che non potesse fuggire, la mise sotto al microscopio.

— Come è grande! — dissero quei fanciulli, — pare uno scorpione, ha il naso lungo come un elefante. Come muove quelle gambette tutte pelose! e dire che abbiamo veduto tante volte delle pulci, ma non ci eravamo accorti di quelle zampe e di quel naso lungo. Come ci farebbero paura se fossero proprio così grandi!

Erano molto attenti a guardare quell'animale sotto al microscopio; e quando cessò il divertimento, non facevano che parlare della pulce meravigliosa.

— È vero, — disse ad un tratto Rico a Barbabianca, — che vi sono delle pulci ammaestrate?

— Voi potete vedere delle pulci fare degli esercizi meravigliosi, ma non sono punto ammaestrate; gli sforzi che fanno per liberarsi da certi impacci che si mettono loro addosso da chi vuol mostrarle, fa sì che sembrano ammaestrate.

— Spiegaci un poco, — disse Giulia.

— Ecco, — soggiunse il nonno, — si taglia con diligenza un carrozzino quasi invisibile di cartone guardando attraverso ad una lente, come si fa cogli orologi; poi si passa un filo sottile intorno il corpo delle pulci, e cogli stessi fili si attaccano al carrozzino; collo stesso sistema si legano delle altre pulci sui sedili. Vedute attraverso ad una lente d'ingrandimento si capisce che gli stessi sforzi onde liberarsi dai loro impacci fan sì che si muova la carrozza in modo che sembri tirata da loro stesse. Nell'istessa guisa si può far tirare col mezzo d'un bastoncino legato ad una pulce un secchiello da un pozzo, sempre di cartoncino, e così via. Ma le pulci non sono animali abbastanza intelligenti per essere ammaestrate.

Quei bambini stettero a bocca aperta ad ascoltare la storia delle pulci, e quando venne la bambinaia a prenderli, non volevano staccarsi dal nonno che raccontava loro tante belle cose, e promisero di ritornare il giorno dopo e d'esser tanto buoni.

XIV.

IL TELEFONO.

Il giorno appresso vennero presto a trovare il nonno, e questa volta proprio volevano sapere in che modo fosse fatto il telefono. Il nonno diceva che era troppo difficile a capirsi bene, ma essi gli saltarono al collo dandogli tanti baci e promettendogli che avrebbero capito, e in ogni caso che sarebbero stati tanto buoni, che Barbabianca pensò di provare se riuscivano a comprendere qualche cosa.

Per cominciare, tirò fuori dal suo cassetto due bussolotti di metallo congiunti con un filo e disse loro:

— Ecco un semplice telefono che vi regalo.

— Possiamo parlare colla mamma? — chiese Giulia.

— No, cari bimbi, — rispose il nonno, — con questo potrete parlare fra voi da una stanza all'altra, ma nulla più: quello col quale parlo alla mamma, è una macchina un po' più complicata e serve anche ad una grande distanza; con questo non si può parlare che da una stanza all'altra e dà un suono debole.

— Ma come avviene ciò? — disse Carlino. — Non

sono che due bussolotti uniti da un filo; e so fabbricarne uno anch'io di questi telefoni.

— Infatti è semplicissimo; tu parli dentro uno di questi bussolotti mentre tua cugina o tuo fratello tiene l'altro presso l'orecchio. Quando tu parli che cosa succede? Le molecole dell'aria urtandosi a vicenda, danno un suono; se fai questo dentro al bussolotto, le vibrazioni si ripercuotono dalla membrana o cartoncino che ne forma il fondo sul filo e vanno a finire, sempre più debolmente, ma ancora distinte, all'orecchio di quello che tien l'altro bussolotto. È come quando gettate un sassolino nell'acqua. Cosa succede? L'acqua si sposta e intorno al sassolino si fanno tanti cerchi che si allargano mano mano e agitano la superficie dell'acqua per un bel tratto.

— Oh bella! — rispose Giulia, — voglio provare.

Sì dicendo mise all'orecchio uno dei bussolotti e fece andare Carlino nella stanza attigua e lo pregò di parlare. Disse infatti che si sentiva la vocina di Carlino, ma molto debole, poi chiese come fossero fatti i telefoni nei quali la voce si sentiva a grandi distanze.

— L'americano Bell, — riprese il nonno, — pensò di servirsi dell'elettricità per trasmettere la voce con maggior forza.

— Cos'è l'elettricità? — dissero in coro quei bimbi.

— È una cosa che proprio non vi saprei spiegare; è una forza potente che se ne sta occulta nella natura, e si riesce a sviluppare con diversi mezzi che capirete quando sarete più addentro nelle scienze fisiche; è la

forza che ci serve a scrivere da un punto all'altro del globo mediante il telegrafo, che ci fa parlare col telefono, che ci dà la luce, e che col tempo ci farà padroni di tutte le forze dell'universo.

I fanciulli ascoltavano a bocca aperta.

— Ma il telefono? — disse Giulia.

— Avete ragione, — rispose Barbabianca, — il mio entusiasmo per l'elettricità mi fa andare fuori di strada; ora tenterò di spiegarvi il telefono. Voi, dunque, bambini miei, quando parlate spostate l'aria colla vostra voce e producete quelle vibrazioni sonore che giungono all'orecchio e raccolte dal timpano (una membrana che abbiamo nel nostro orecchio) vanno al cervello per mezzo dei nervi.... Non ne siete persuasi? volete vederlo questo movimento? Mettetevi davanti una candela e parlate ad alta voce; vedrete che la fiamma della candela si muoverà capricciosamente dietro le vostre parole, e forse con una parola più forte riuscirete a spegnerla, sicchè non potete negare di produrre un movimento colle vostre parole sparse al vento; ebbene, invece di parlare accanto ad una fiamma, voi parlate sopra il tamburo del telefono, che è composto di una lamina sensibilissima. Dietro questa lamina vi è una punta, un chiodo di acciaio calamitato, mettiamo, poi un rocchetto elettrico, cioè una specie di gomitolo di ferro contornato da fili sottilissimi; la vostra voce produce un movimento nella punta di ferro che avvicinandosi più o meno al rocchetto elettrico lo elettrizza; questo è attaccato con un filo me-

tallico ricoperto di sotto ad un altro arnese simile che un'altra persona tiene all'orecchio e la parola si sente distinta; ecco il primo telefono, quello di Bell.

— Ed è lo stesso di quello con cui parli alla mamma? — chiese Giulia.

— No, questo è migliore; dopo Bell, Edison sostituì al rocchetto elettrico un pezzo di carbone messo in modo che, oscillando ad ogni lieve movimento fra due altri pezzetti, dà la voce più sonora, e così è formata la mensolina dove si parla; l'imbuto che si mette all'orecchio, è sempre fatto col sistema di Bell.

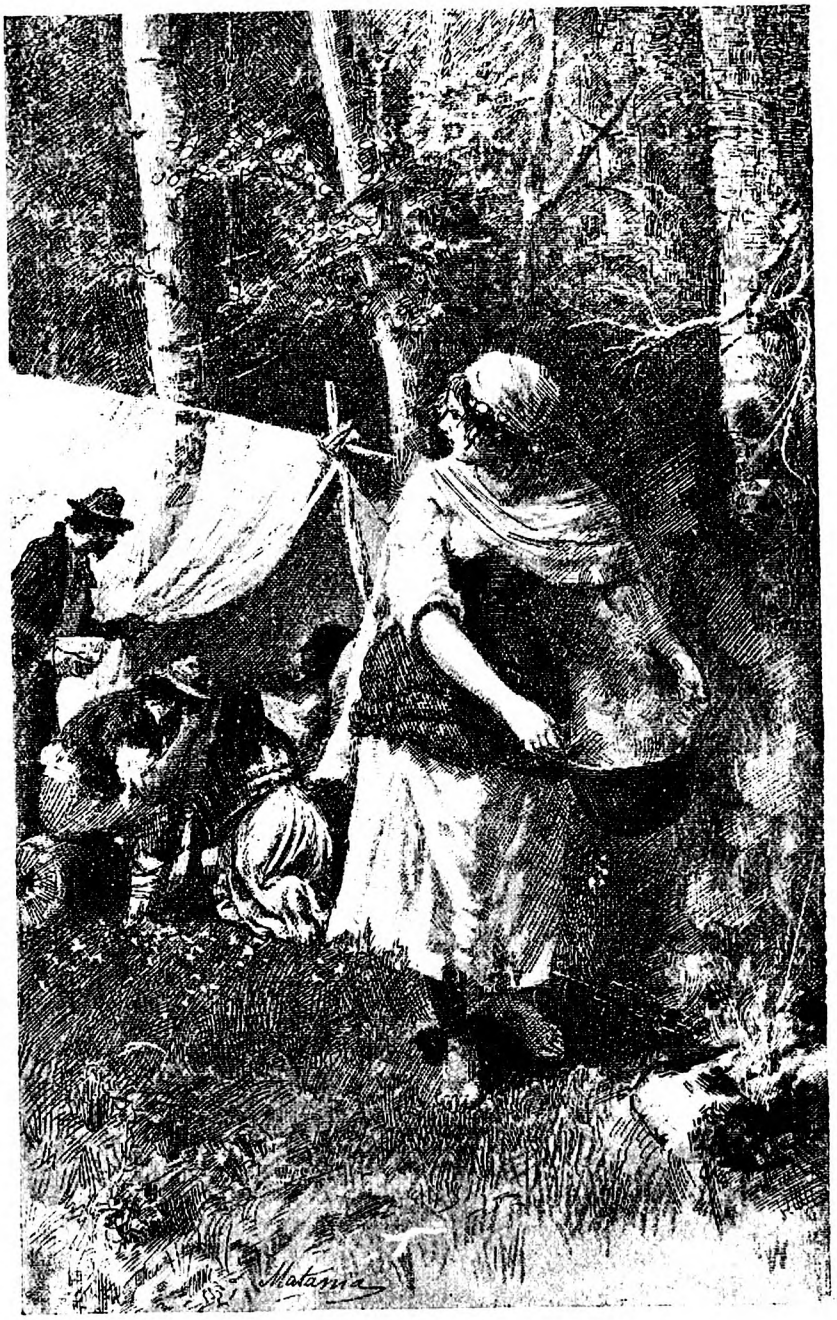
— E quella cassetta che c'è sotto? — disse Rico.

— In quella ci sono le pile elettriche che rinforzano la corrente e fanno sì che la voce si possa udire distinta alla distanza di molte miglia.

Mentre il nonno faceva questa spiegazione, Lida e Ottavio si erano addormentati; Rico s'era interessato tanto al telefono che aveva in testa di fabbricarne uno anche lui: in quanto alla Giulia e a Carlino dicevano che infine il telefono era una bella cosa perchè si poteva parlare colla mamma anche se era lontana, ma che se non avevano capito bene poco importava; mangiavano anche dei buoni pasticci senza sapere quello che ci fosse dentro, ed era meglio giocare o che il nonno contasse loro la storia delle pulci che era più divertente.

Giusto in quel punto si sentì suonare il campanello del telefono.

Barbabianca si avvicinò alla macchina e chiese se ci fossero notizie di Gino.



La Babba prepara i decotti per la moglie del capo degli zingari.

— Pare che il bastimento abbia fatto naufragio, — rispose Fella, — ma non si ha notizia che l'equipaggio sia perduto; noi siamo piene di speranza, ma la mamma continua a disperarsi e a dire che Gino non lo vedrà più, che è certo annegato.

— Povera nonna! — disse Giulia che aveva udito le parole della sua mamma mettendosi presso l'orecchio l'altro imbuto del telefono.

— Se fosse andato in un'isola come Robinson Crusoè, — disse Rico, — come sarei contento!

— Perchè? — chiese Carlino.

— Perchè ci racconterebbe tante storie.

— Io avrei piacere che ritornasse presto a consolare la nonna e la mamma, e non m'importerebbe delle sue storie.

Ma la Fella aveva detto per telefono a Barbabianca di ricondurle i bambini, ed essi s'erano tutti posti in cammino verso casa. Per via incontrarono Bina che correva a loro piangente.

Barbabianca le chiese la cagione del suo dolore.

— La moglie del capo della tribù, che tutti amavano come se fosse la loro mamma, era ammalata tanto tanto.

— Le hanno fatto tante cose, — soggiunse sospirando la fanciulla, — ma non giova nulla, ed io son venuta da lei che sa tutto per vedere se potesse guarirla.

— Avete chiamato il dottore? — chiese Barbabianca.

— No, noi non si chiama mai il dottore, ci cura tutti la Babba.

— Chi è questa Babba?

— È una delle nostre donne, che conosce la virtù di certe erbe; fa i decotti quando siamo ammalati e fa lei da medico. Questa volta eseguì delle fregagioni all'ammalata e le fece odorare delle cose forti, ma non è rinvenuta.

— Bene, verrò io, — disse Barbabianca, — conduco a casa i bimbi, poi ti seguo.

I bimbi avrebbero voluto andare col nonno, ma egli non volle dicendo che lo spettacolo del dolore non era per loro e li consegnò alla loro mamma; poi si avviò solo verso il campo degli zingari.

XV.

DOLORI E GIOIE.

Quei bambini erano impazienti che ritornasse il nonno per aver notizie della zingara. Essi prendevano molto interesse a ciò che accadeva nell'accampamento degli zingari, e quando andavano a passeggio si facevano condurre da quella parte per dare un saluto a Bina, ch'era divenuta una loro amica e per divertirsi un po' alle monellerie di Furbetta. Poi portavano sempre delle frutta a quei bimbi, che quando li vedevano giungere correvano loro incontro, come a vecchi amici. Sapevano che erano ormai alla vigilia della partenza e ne erano tutti addolorati.

— Almeno restasse qui Bina e Furbetta, — diceva Giulia, — chissà dove andranno a finire!

Fella aveva proposto a Bina di restar con loro, ma Bina aveva risposto che non avrebbe lasciati i suoi benefattori e li avrebbe seguiti almeno fin che avesse trovato Rampichino.

— Chissà se partiranno subito come avevano deciso! Se morisse la zingara? — disse la signora Fella alla sua mamma.

— Andranno certo, forse aspetteranno qualche giorno, — rispose nonna Giulia, — ma la vita degli zingari è di girare continuamente.

— E se muore, — chiese Ottavio, — dove va la vecchia zingara?

— Andrà in un mondo migliore.

— Vanno in paradiso anche gli zingari? — chiese Rico.

— Sì, se sono buoni.

— E girano sempre anche quando sono in paradiso?

— No, in paradiso si sta bene dappertutto, e non c'è bisogno di girare. Ma ora lasciamo questi discorsi e andate a giuocare.

— Ecco il nonno, — esclamarono i bimbi, vedendo venire in lontananza Barbabianca.

Egli infatti si avvicinava a passi lenti e sembrava oppresso dal dolore.

Appena fu in giardino tutti gli corsero incontro per chiedergli notizie dell'ammalata.

— È morta! — disse.

— Raccontaci, nonnino, come è stato, — chiesero i bimbi.

Sì dicendo corsero a prendere delle sedie e ne portarono tre sotto al pergolato.

Il nonno sorrise al vedere quei bimbi che per la loro curiosità gli avevano portato tre sedie e vedendone due di troppo stavano già per portarle via di nuovo.

— Adagio, — disse loro, — potete lasciarle per le vostre mamme.

Infatti si sedettero tutti sotto al pergolato, i nonni e le mamma sulle seggiole, i bimbi in terra, sui sassi o sulle ginocchia delle loro mamme.

— Dunque quella povera donna.... — disse la signora Ida.

— Non c'è stato rimedio, quando sono giunto era in agonia, ma era vecchia, ha condotto una vita vagabonda e in questo non c'è nulla di straordinario. Quello che m'ha sorpreso più di tutto fu vedere il dolore di quella povera gente. Il capo della tribù, suo marito, quell'omone forte, piangeva come un bimbo e la chiamava come se lo udisse. Gli altri poi si stracciavano i vestiti, gridavano, piangevano e ora quel luogo si può chiamare il campo della desolazione.

— E Furbetta? — chiesero i bimbi.

— In principio strillava anche lei, poi si metteva lunga distesa a fare la morta e questo dava noia a quella gente. Anzi ho invitato Bina a condurre Furbetta da me; nessuno ha tempo in questo momento di pensare alla scimmia, e poi Bina è tanto delicata che è meglio allontanarla di là. Certo bisognerà pensare a quella povera gente, è una vera compassione. Poi c'è un altro guaio; il capo non vuol far seppellire la povera morta per condurla con sè. Queste cose nei nostri paesi non si possono fare e dovrò persuaderlo a sottomettersi alle nostre leggi.

— Ma vi sono dei paesi dove non seppelliscono i morti? — chiese Rico.

— Sicuro ve ne sono e molti.

— Ma li bruciano allora? — disse Carlino.

— Non sempre; per esempio nell'India quelli che possono spendere fanno bruciare i cadaveri sopra un rogo profumato, mentre i poveri li legano ad un'assicella con un lanternino per vederli di notte e li buttano nel Gange, il loro fiume sacro, e là galleggiano fino a che sono divorati dagli animali.

— Deve essere bello veder di notte nel fiume tutti quei lumicini, — disse Rico.

— Io avrei paura, — rispose Carlino, — pensando che sono morti.

— E perchè avresti paura? — soggiunse la mamma, — lo sai bene che i morti non fanno nulla.

Intanto la nonna Giulia, alla quale quei discorsi rammentavano il figlio lontano, non potè trattenere le lagrime.

— Pensare che anche il mio figliuolo potrebbe esser morto in mezzo a quella gente o mangiato da quei selvaggi!

— Fatevi coraggio, — le disse Barbabianca, — che vedrete il vostro Gino sano e salvo, ne sono sicuro; vedete che anche il Ministero ha avuto notizie del bastimento che ha naufragato e dice che quelli dell'equipaggio sono tutti salvi: ma ora parliamo d'altro, e pensiamo a quei poveri zingari che non lavorando non avranno nemmeno da mangiare.

— Sì, — rispose la nonna Giulia, — bisogna ben pensare a quegli infelici.

Dopo che era preoccupata per la sorte del suo figlio,

unica sua distrazione era poter fare del bene. Si alzò ed andò in cucina a dar ordine che si preparasse del buon brodo e qualche pezzo di carne da portare agli zingari.

— Andiamo anche noi a portarglielo, — dicevano i bambini.

La nonna e le mamme non volevano, temendo che rimanessero troppo impressionati dalla tristezza che regnava nel campo degli zingari.

Ma il nonno disse che infine quell'attaccamento, quell'amore che avevano l'un per l'altro gli zingari, poteva lor servire di esempio e che gli pareva non fosse male che anche quei fanciulli imparassero che la vita non è soltanto composta di gioie, e le mamme acconsentirono a condurre i maggiori, lasciando a casa Lida e Ottavio, che avevano le lagrime agli occhi al veder andarsene i loro fratelli: ma ben presto furono consolati dalla promessa della bambinaia di condurli al villaggio a comprarvi dei dolci.

Gli altri s'avviarono verso l'accampamento accompagnati dal servitore che portava una cesta di viveri.

Lungo la via erano tutti silenziosi pensando allo spettacolo di dolore cui andavano ad assistere, e quando giunsero all'accampamento rimasero meravigliati di vedere tanta tristezza e tanto abbandono, là dove per solito regnava il moto e la vita.

I lavori erano lasciati in un canto e gli zingari stavano tutti accovacciati in terra in attitudine di dolore; un gruppo circondava la povera morta, ch'era sotto

la tenda distesa sopra un mucchio di paglia; gli altri erano sparsi qua e là senza parlare. Alcune donne mandavano invece di tratto in tratto qualche lamento, pareva che la medesima aria di tristezza si propagasse anche fra gli animali; muli, cani e cavalli eran a terra accasciati: soltanto Furbetta s'annoiava di starsene tranquilla e di tratto in tratto scappava di mano alla sua padroncina per fare qualche capriola.

Barbabianca fece deporre a terra la cesta dei viveri, trasse fuori una ciotola di brodo e s'accostò al capo della tribù.

Questi fece un gesto di rifiuto.

— Siete il capo e dovete dare il buon esempio; ormai quello che è stato è stato; non vale struggersi in pianto, e poi volete che muoiano tutti? — ed accennava agli altri zingari.

— Avete ragione, devo dare il buon esempio, — rispose lo zingaro prendendo la ciotola e bevendo tutto ad un tratto il brodo come se prendesse una cattiva medicina.

Infatti dopo di lui anche gli altri si persuasero di rifocillarsi, ma si vedeva che erano svogliati.

Barbabianca accennò ad un canto dove erano accatastati gli attrezzi del lavoro, come per chieder loro quando avrebbero ripreso le loro occupazioni.

Fecero un segno col capo come per dire: — mai più!

— Adesso non dico, — ripigliò Barbabianca, — ma bisognerà farsi forza per dare il buon esempio.

— Sicuro, — rispose il capo, — lo farò per i miei

figli, perchè in effetto li considero tutti come miei figli, ed ora non mi restano che loro.

E le sue parole venivano interrotte dai singhiozzi.

Quelle signore piangevano tutte, e Rico, Carlino e Giulia cercavano di guardare dalla parte dove i prati si perdevano nell'azzurro del cielo per non piangere anch'essi, perchè dicevano che gli uomini non devono mai dare questo segno di debolezza. Giulia poi pensava che quelle che piangevano erano le bimbe cattive, ed essa in quel momento sentiva di non aver fatto nulla di male, e si sentiva come un gruppo alla gola, come se avesse disubbidito alla mamma.

Fu più difficile persuadere il capo degli zingari a lasciar seppellire la sua donna.

— È inutile, — gli diceva Barbabianca, — non vi lasciano viaggiare conducendo dietro un cadavere.

— Non potrò mai risolvermi a lasciarla e ormai sono abituato a girare e non posso star sempre fermo in un posto.

— Che importa? voi le fate un bel posticino in un prato, poi vi nascono sopra dei fiori, e se non volete lasciare la vostra vita vagabonda quando passerete di qui verrete a coglierli.

— E dentro nei fiori vi sarà la sua anima? — chiese lo zingaro.

— Credetelo, se ciò vi fa piacere.

— Allora fate come credete, vuol dire che passerò spesso da queste parti.

— Bravo, — gli disse Barbabianca, — ora vedo

che siete ragionevole e vi prometto che quando verrete troverete là dove è sepolta la vostra donna tanti bellissimi fiori.

Poi gli chiese di condurre con sè Bina e Furbetta per qualche giorno, ed egli vi acconsentì. Quando non si trattava della povera morta era indifferente a tutto.

Così Barbabianca, colla sua brigata lasciò il campo degli zingari promettendo loro di ritornare in breve a vederli, mentre i suoi nipotini erano tutti contenti d'aver per qualche giorno Bina e Furbetta; anzi disputavano fra loro perchè ognuno la voleva a casa sua; ma Barbabianca disse che l'avrebbe lasciata libera tutto il giorno di giocare con loro.

Intanto quei bambini le erano tutti intorno a farle festa e a tempestarla di domande.

— Perchè credono che l'anima di quella donna vada dentro una pianta?

— Perchè essi credono che l'anima di un morto entri o in una pianta, o in un fiore, o nel corpo di un animale, come un cane, un uccello e simili.

— E tu ci credi a questo?

— Io credo a quello che m'ha detto la mamma, che quando si è buoni si va lontano lontano, in paradiso, dove ci si trovano tutti.

— Così mi piace di più, — soggiunse la Giulia, — perchè almeno si trovano i nostri babbi e le nostre mamme, e poi io non vorrei andar dentro nel corpo di una brutta bestia.

— Ma potrebbe essere anche un bell'uccellino, —

Era Nando che correva tenendo in mano un dispaccio (pag. 131).

disse Rico, — e a me piacerebbe essere un uccellino e volare lontano lontano.

— A me mi piacerebbe essere un uccellino per andar a vedere dove si trova lo zio Gino e tornare a confortare la mia nonnina, — disse Carlino.

— E perchè hai il vestito nero? — chiese Giulia alla Bina, — ed anche a Furbetta hai messo quel cencio nero intorno al collo? Non mi piace; è più bella quando è vestita di rosso.

— Perchè quando è morto il mio babbo mi ricordo che la mamma mi ha vestita di nero, e adesso è come se fosse morta ancora la nostra mamma. Ci voleva tanto bene quella donna!

Ma questi discorsi furono interrotti da un individuo che veniva verso di loro. Era Nando che correva tenendo in mano un dispaccio e dietro a lui veniva la bambinaia, Lida e Ottavio, che gridavano:

— Dello zio Gino! Dello zio Gino!

La signora Giulia, Ida e Fella non potevano credere a tanta gioia e dicevano: è uno scherzo, è un brutto scherzo.

Ma era proprio un dispaccio di Gino aperto dal signor Federico arrivato in quel punto; aveva la data d'Inghilterra e diceva:

“*Sono salvo, scrivo subito, a rivederci presto*„.

La nonna Giulia non poteva credere ai suoi occhi e si sentiva mancare dalla gioia, tanto che si dovette farla sedere perchè non poteva reggersi in piedi.

— È vero, — diceva — mio Dio, ti ringrazio: ma questa notizia così tutt'ad un tratto mi fa male, è troppa la gioia!

Però si rimise ben presto e tutti i bambini continuarono a gridare per quella giornata: — Viene lo zio Gino!

E la sera prima di andare a letto aggiunsero di loro spontanea volontà alle preghiere un ringraziamento al buon Dio che aveva salvato il loro zio Gino e aveva consolata la nonna.

XVI.

LA LETTERA DI GINO.

Coll'annunzio della salvezza di Gino, l'allegria era ritornata in casa Vivaldi; tutti chiacchieravano, ridevano e facevano mille progetti per l'avvenire.

La signora Giulia era tanto felice che quasi non poteva credere alla sua gioia e pensava di fare una gran festa per il ritorno del figlio che aveva pianto perduto; quando il postino le recò la lettera e vide sulla busta il carattere del figlio, piangeva di felicità e non osava d'aprirla.

I bimbi erano impazienti di sapere quello che scrivesse lo zio Gino. Generalmente le sue lettere si leggevano ad alta voce con gran diletto dei fanciulli, che si divertivano a quelle narrazioni di viaggi e di avventure.

— Leggi, leggi, nonna, — diceva la Giulia, — vedremo che cosa racconta lo zio.

— Più tardi, — rispose la nonna, — quando sarete qui tutti la leggeremo ad alta voce; ora lascia che

io possa gustarla da me sola, che ne ho tanto bisogno.

— E quando sapremo quello che scrive? — chiese la fanciulla.

— Questa sera quando saremo tutti raccolti intorno al caminetto.

E Giulia uscì in giardino a raccontare ai suoi cuginetti e a Bina, che quella sera si sarebbero tutti divertiti a sentire la lettera dello zio Gino.

— Se sapessi come sono divertenti le lettere dello zio! È come sentire un racconto di fate: vi sono delle cose che davvero fanno stare a bocca aperta. Figurati che parla di leoni, di tigri, come se fossero dei cagnolini, e una volta ci ha mandato col mezzo d'un suo amico un uccellino colle penne azzurre, proprio come ho letto in una storia di fate: se l'avessi veduto come era bello!

— Ed ora dov'è questo uccellino?

— Poverino! è morto subito dopo, non ha potuto sopportare il nostro clima, — rispose Giulia tutta malinconica.

— Ed ora chissà cosa porterà! — disse Bina.

— La nonna ha detto che è già abbastanza che si sia salvato, e questa volta non porterà certo nulla.

— Sono curiosa di vederlo, — disse Bina.

— Ed io sono impaziente di sapere quello che scrive nella sua lettera, — soggiunse Giulia.

Intanto, mentre le due fanciulle facevano quei discorsi, Furbetta correva di qua e di là saltellando

come una bimba, qualche volta s'arrampicava sugli alberi, staccava i grappoli d'uva dai pergolati e li porgeva alla fanciulla con certe moine che la facevano scoppiar dalle risa.

Bina diceva che sarebbe stata contenta di rimanere sempre in quella casa, se non fosse stato il pensiero di Rampichino, che voleva trovare ad ogni costo.

— E se non lo trovi? — disse Giulia.

— A furia di girare lo troverò certo; la mamma diceva sempre che le persone una volta o l'altra si trovano, che sono soltanto le montagne che non s'incontrano mai.

— Anche a me lo dice tante volte la nonna, — soggiunse Giulia, — ma il nonno Barbabianca, che sa tante cose, dice invece che il mondo è grande e, capisci, non è così facile incontrarsi.

— Io spero, — rispose Bina.

E rimase pensierosa.

Dopo il pranzo si riunirono tutti in casa Vivaldi per leggere ad alta voce la famosa lettera. Barbabianca, il signor Federico, la signora Giulia erano seduti intorno al caminetto su tre soffici poltrone; l'Ida e Fella sul canapè presso un tavolino; Rico, Carlino, Giulia e Bina, su quattro panchettini; la Lida e Ottavio sulle ginocchia delle loro mamme.

Era stato convenuto che la lettera la leggesse Barbabianca, perchè aveva la voce più chiara e sonora.

Quando tutti furono ben accomodati e nel salotto si sarebbe sentito volare una mosca, tanto erano tran-

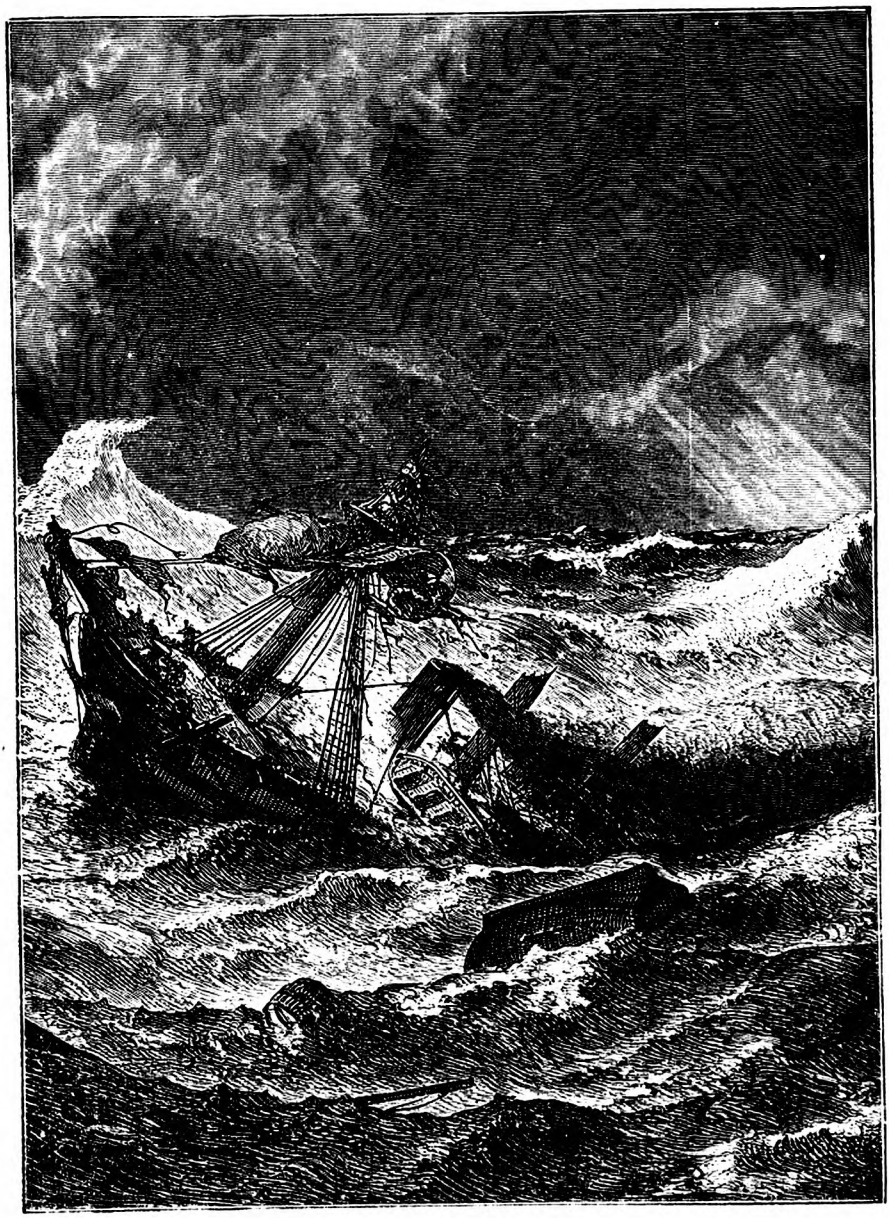
quilli, Barbabianca si mise gli occhiali, aperse la lettera e cominciò:

" *Miei cari genitori,*

" Finalmente dopo sei mesi che siete privi di mie notizie, che mi avrete certo creduto morto, potete aver la consolazione di rivedere i miei caratteri. Sì, miei cari, sono salvo, e questa lettera precederà di poco il mio arrivo fra voi. Dirvi tutte le mie avventure di viaggio sarebbe troppo lungo, non basterebbe un volume e le leggerete quando scriverò i miei ricordi di viaggio; per oggi non vi parlerò che delle ultime peripezie, che hanno affrettato il mio ritorno fra voi.

" Vi sarà giunta già la notizia del naufragio del bastimento *Intrepido*, dove mi trovavo, ma fortunatamente vi sarà giunta molti mesi dopo, così saranno state più brevi le vostre inquietudini. Se sapeste quanto ho sofferto pensando al dolore della povera mamma! E dire che mi trovavo in un'isola selvaggia dove non c'era mezzo di potervi mandare notizie. Basta, è passata e non pensiamo che alla gioia di trovarci ancora uniti dopo tante peripezie. Voi sarete impazienti di sapere in qual modo abbia fatto naufragio e come io mi sia potuto salvare; ve lo dirò in poche parole, riserbandomi di darvi a voce i più minuti ragguagli.

" Dovete sapere prima di tutto che quando fummo in alto mare, sbucò fuori, non si sa di dove, un ra-



Il naufragio dell'*Intrepido* (pag. 141).

gazzo con un cane ammaestrato. Tutti rimasero meravigliati di quell'apparizione, tanto più che il capitano del bastimento sapeva che quel ragazzo non aveva pagato il suo passaggio.

" — In che modo sei qui? — gli disse.

" — Perdono, — rispose il fanciullo, — ero con una compagnia di saltimbanchi che mi tormentavano e mi rendevano tanto infelice, che pensai di fuggire, e d'accordo con un pescatore che ebbe compassione di me, mi nascosi di notte in questo bastimento per andar tanto lontano che non mi potessero più trovare.

" — Ma sai che andiamo sino in Australia? — disse il capitano.

" Ebbene ci verrò anch'io; datemi soltanto un pezzo di pane e vi farò da servo, da mozzo, tutto quello che vorrete!

" Il capitano credeva che avesse delle cattive intenzioni e quasi voleva metterlo in prigione. A me piaceva tanto quel fanciullo, e mi pareva così sincero che dissi di tenerlo per mio servo, e il capitano me lo concesse, però sotto la mia responsabilità.

" Voi sapete quanto io sia trascurato e capivo di aver bisogno d'una persona che tenesse in ordine i miei vestiti e i miei libri, e Pierino era abbastanza intelligente per farlo; e di quest'azione fui ricompensato, perchè a lui debbo la mia salvezza; ma non affrettiamo gli avvenimenti.

" Pierino mi si mostrava tanto grato, che non finiva mai di baciarmi le mani e stava ad aspettare

i miei ordini attento come un cagnolino. Anche il cane che aveva seco mi saltava attorno a farmi un mondo di feste; era un cane intelligente che sapeva fare una quantità di giuochi e divertiva tutti i passeggeri dell'*Intrepido*. Io pensavo che se i miei nipotini fossero stati presenti si sarebbero pur essi divertiti nel vedere i prodigi di Lampo....„

A questo punto la lettura fu interrotta da un grido di Bina.

— Lampo! — esclamò la fanciulla, — è lui, è lui, è Rampichino, l'ho trovato finalmente.

E piangeva, rideva, batteva le mani dalla consolazione.

— Adagio, adagio, — disse Barbabianca, — potrebbe non esser lui; ce ne sono tanti di cani che si chiamano Lampo, non bisogna illudersi.

— Va avanti, nonno, — dicevano i bambini impazienti di conoscere il seguito della storia.

— Avanti, — disse Bina più impaziente degli altri.

Barbabianca riprese la sua lettura.

“ Allora non l'avrei mai creduto, ma devo la mia salvezza a Pierino e a Lampo.

“ È inutile che vi racconti tutte le peripezie del viaggio, giacchè voglio riserbarmi qualche cosa da raccontarvi quando sarò in mezzo a voi, vi basti sapere che quando fummo in vista delle coste della Nuova Guinea, quasi al momento di raggiungere la meta, un vento impetuoso impedì al capitano di dirigere il bastimento. Egli cercò di prendere il largo, ma inutil-

mente, il vento ci spingeva contro la costa e proprio dov'era più irta di scogli. Tutti gli sforzi furono vani, accadde quello che si temeva.

" Il bastimento, spinto con violenza contro uno scoglio, si sfasciò.

" Fu un momento terribile; non vi descriverò le grida, gli urli, le imprecazioni di tutta quella povera gente; io chiusi gli occhi per rivedervi tutti col pensiero prima d'essere inghiottito dall'abisso. Il capitano però non si perdette di coraggio e gridò:

" — Presto le imbarcazioni e si salvi chi può!

" Infatti furono calate in mare le lancie. C' era poca speranza che resistessero alle onde; ma tutti tentarono salvarsi a quel modo e fu una ressa a chi poteva saltar prima nelle fragili navicelle che pareva dovessero sprofondarsi da un minuto all'altro.

" Come vi potete immaginare, io fui dei primi, e dietro di me saltarono Pierino e Lampo; delle altre imbarcazioni non so che sia avvenuto, sono momenti in cui ognuno pensa a sè. Solo che, appena lasciato il bastimento, si vide quel gigante sprofondare nell'abisso: la nostra barchetta, guidata da due marinai, stette per molto tempo in balìa delle onde; quando si cercava di raggiungere la costa, il vento ci ricacciava in alto mare. Ma anche vincendo la furia delle onde, si correva il rischio di morire di fame, perchè nessuno aveva portato dei viveri.

" — Mangeremo il cane, — disse uno della brigata dando un'occhiata a Lampo.

“ — Guai a chi lo tocca! — rispose Pierino stringendolo fra le braccia. — Prima mi lascerò mangiar io, — soggiunse.

“ Intanto ci si avvicinava a terra e un'insenatura pareva che ci riparasse dai venti e ci permettesse di approdare.

“ — Dalla padella nella brace, — dissero quei marinai che colla loro vista acuta distinguevano delle capanne di canne alle quali erano attaccati dei teschi e delle ossa umane. — Siamo capitati in un paese di cannibali, e corriamo il rischio d'esser divorati tutti.

“ — Torniamo indietro, — dissero gli altri che rabbrividivano all'idea d'esser mangiati.

“ — Sì, per andare in bocca ai pesci, — risposero i marinai che erano stanchi di combattere contro le onde; — tentiamo la sorte, preghiamo il Signore e la Madonna che ci proteggano.

“ Così sbarcammo sotto questi buoni auspicii.

“ Appena a terra volevamo subito metterci in cammino in cerca di cibo ed esplorare il paese. Ma la paura teneva indietro i più arditi.

“ Voi ben sapete che il coraggio non mi fa difetto, oltrechè avevo con me la mia rivoltella e una scatola di polvere ed anche qualche cartuccia di dinamite. È una mia abitudine di non dimenticarmi, quando viaggio in paesi sconosciuti, questi ingredienti micidiali. Non si sa mai ciò che possa accadere; ad ogni modo quando siamo armati ci sentiamo più sicuri. Vedendo ch'io non aveva paura, i miei compagni mi pregarono

di essere il loro capo, e giurarono di obbedirmi in tutto.

" — È presto notte, questa capanna è deserta, — dissi, entrando coraggiosamente nella capanna alla quale stavano sospese le ossa umane. — Possiamo impadronircene e passarvi la notte; resteremo in due a far la guardia all' ingresso della capanna e ci cambieremo ogni ora per dar l'allarme se si avvicinerà qualcuno. Davanti abbiamo il mare, di dietro una corona di collinette, e mi pare che siamo abbastanza riparati, quasi come in una fortezza; per precauzione si potrebbe scavare una piccola mina in quella collinetta a noi più vicina servendoci della dinamite che ho con me, e di un po' di polvere da fucile. A voi, — dissi a due uomini che avevano l'aria di minatori, — mettetevi all'opera.

" — E mangiare? — essi risposero.

" — Mettetevi all'opera ch' io intanto con Pierino andrò in cerca di qualche cosa.

" Ci arrampicammo su quelle collinette colla tema d'esser scoperti, ma per fortuna erano deserte; gli abitanti dovevano essersi ritirati nel centro di quella terra che era un' isola come scopersi dall'alto d'una di quelle cime. Dalle capanne sparse qua e là che si vedevano in distanza e dai fuochi che ardevano si capiva che era abitata.

" La nostra impresa non era senza pericoli, ogni tanto si sentiva qualche rumore nel fogliame presso di noi e si vedeva qualche cosa fuggire come un

lampo; eran forse bestie feroci e non tardammo a far ritorno alla nostra capanna, perchè fortuna volle che trovassi una certa quantità di noci di cocco con cui soccorrere i nostri compagni.

" Dopo esserci ristorati col liquore contenuto nelle noci e che mi fui assicurato che la mina era fatta a dovere, mi presi un po' di riposo. Quella notte passò senza incidenti.

" La mattina però compresi che gli indigeni s'erano accorti del nostro arrivo. Vedemmo all'alba una quantità di selvaggi con archi e freccie proprio sulla cima d'una collina, in attitudine poco benevola verso di noi.

" Se aveste veduto che faccie! scure, cincischiate, rabescate di tanti colori. Erano quasi nudi con in testa ciuffi di capelli crespi, rigonfi a guisa di pennacchi; le braccia erano adorne di braccialetti, il collo di collane, e alcuni fra le narici portavano una spranghetta o delle conchiglie, che davan loro un aspetto molto strano. "

" I miei compagni tremavano, io brandivo la mia rivoltella; ma comprendevo benissimo che il numero poteva sopraffarci. Ad un tratto Lampo esce dalle nostre filè e si avanza coraggioso verso i selvaggi; si mette a camminare sui due piedi, a ballare e a fare una quantità di giuochi.

" Parve che questa cosa divertisse molto i selvaggi, poichè si misero a saltare dalla gioia e a far dei cenni amichevoli al cane. Quest' incidente, io credo, ci

.... Lampo esce dalle nostre file e si avanza coraggioso verso i selvaggi.

salvò, poichè si accostarono a poco a poco con aria d'amici; allora io feci lor cenno di portarci dei viveri, ed essi infatti andarono a prendere dei pesci, della verdura e dei pezzi di carne, che noi dubitando fosse carne umana non si ebbe il coraggio di mangiare.

" Essi tentarono portar via Lampo, ma ad un certo punto Lampo ritornava da noi; allora il capo, quello che aveva una spranghetta nel naso, ci fece capire che senza Lampo ci avrebbero uccisi e mangiati. Ma io dissi ai miei di star tranquilli e ordinai si desse fuoco alla miccia della mina.

" Dopo pochi secondi un fracasso orribile rimbombò in quei dintorni e un pezzo della collinetta minata saltò in aria in mille frantumi.

" Feci allora capire co' gesti a quei selvaggi che se in qualunque modo ci avessero molestati, li avrei fatti saltare in aria. Intanto una piccola tigre, forse spaventata dal rumore, passò correndo davanti a noi; io trassi la rivoltella di tasca e sparai tutti i sei colpi.

" Le palle colpirono giusto e la tigre cadde a terra morta.

" A tale vista i selvaggi rimasero atterriti, ci credettero esseri soprannaturali e caddero al suolo in atto di adorazione.

" Ormai stavano in mio potere, non c'era più nulla a temere. Appena manifestavo loro un desiderio erano pronti ad obbedirmi. Essendomi accorto che avevano una specie di canotti coi quali andavano alla pesca, ne chiesi uno dei più grandi, e fattami portare una

certa quantità di viveri pensai d'imbarcarmi coi miei compagni per andar in cerca d'un'isola meno selvaggia, che ci fornisse qualche imbarcazione migliore, o da cui si fosse più alla portata dei vapori che passavano da quelle parti.

" Quando i selvaggi s'accorsero che si voleva partire si disperarono e ci fecero cenno di tornar presto. Bisognava vedere il modo strano con cui ci salutavano e volevano parlare a Lampo.

" Dopo aver girato molti giorni in mezzo a quel labirinto di isole, scorgemmo in distanza il fumo dei vapori; ci dirigemmo a quella volta, facendo dei segnali che finalmente furono veduti da un bastimento che faceva rotta per l'Inghilterra.... Fummo raccolti e da loro salvati. Poche ore mi disgiungono adesso da voi.

" Ricordatevi di prepararvi a ricevere anche il mio fido Pierino, che non mi abbandonerà più nemmeno nei miei futuri viaggi, e mandando a tutti un abbraccio di cuore, specialmente alla mamma, che chissà quanto avrà sofferto per causa mia! sono il vostro

" GINO. „

— E parla di tornare ancora, — disse la signora Giulia con un sospiro, — dopo quello che ha passato.

— Non crucciatevi, ora che ritorna sano e salvo, — disse Barbabianca.

Bina pensava se quel fanciullo potesse essere Rampichino.

— Ma come si chiamava? — le diceva Rico.

— Non so, — rispondeva, — noi lo chiamavamo sempre Rampichino, ma deve esser lui, riconosco Lampo.

E la povera fanciulla non poteva distogliersi da quel pensiero.

Come vi potete immaginare, tutta quella sera non si parlò d'altro che di Gino e dei suoi viaggi, ed è certo che quando andarono a letto i bambini si saranno sognati di selvaggi, di tigri, di burrasche e di Gino divenuto protagonista dei drammi più strani.

XVII.

IL RITORNO.

Il giorno dopo, la stessa compagnia, che aveva assistito alla lettura della lettera di Gino, era radunata nella stanza medesima e tutti pensavano al miglior modo di festeggiare l'arrivo del viaggiatore; chi proponeva una cosa, chi un'altra. Rico voleva che facessero dei fuochi d'artifizio; la piccola Giulia proponeva dei festoni di fiori; Fella voleva che Barbabianca facesse una delle solite sorprese; l'Ida, che venisse accolto colla musica, e finalmente la piccola Lida diceva che per festeggiare lo zio Gino bisognava che la cuoca facesse una bella torta colla crema.

Mentre ognuno voleva dire la sua e non si decideva nulla, un rumore di ruote attirò la loro attenzione.

— Intanto che stiamo qui a consultarci, egli è capace d'arrivare, — disse Barbabianca.

— Mi par proprio una carrozza, — soggiunse la signora Giulia; — è lui di certo.

E in un attimo furono tutti fuori dalla porta che metteva al giardino. Nel mentre traversavano di corsa

il giardino, una carrozza si era fermata davanti al cancello; Gino scese lesto come un capriolo, diede intorno un'occhiata e si precipitò nelle braccia della signora Giulia.

I bimbi gli erano tutti intorno e andavano gridando:

— Zio Gino! zio Gino!

Ma la signora Giulia non sapeva staccarsi dal figlio e l'andava guardando e toccando, non sembrandole vero che fosse proprio lui in carne ed ossa.

Erano tanto commossi che non trovavano le parole per esprimere la loro gioia e a Barbabianca venivano le lacrime agli occhi nell'assistere a quella scena.

Intanto era sceso dalla carrozza anche un bel ragazzo vispo ed intelligente, seguito da un bel cane barbone.

Bina era là con tanto d'occhi, ma incerta se quel giovane che vedeva davanti a sè così ben vestito, fosse proprio Rampichino; non sapeva come fare per attirare la sua attenzione, quando pensò di dire, rivolgendosi a Furbetta che aveva in braccio:

— Dimmi, Furbetta, lo conosci? ti pare che sia Rampichino?

Pierino, all'udir nominare Furbetta e Rampichino, si voltò indietro e riconoscendo la scimmia, sclamò:

— Come! sei tu, Bina?

— Sì, e tu, Rampichino?

— Come, sei qui?

— E tu?

— Che gioia!

Poi anch'essi si gettarono nelle braccia l'un dell'altro e piansero di contentezza.

— Ora non mi lascerai più, — disse Bina.

L'arrivo di Gino (pag. 151).

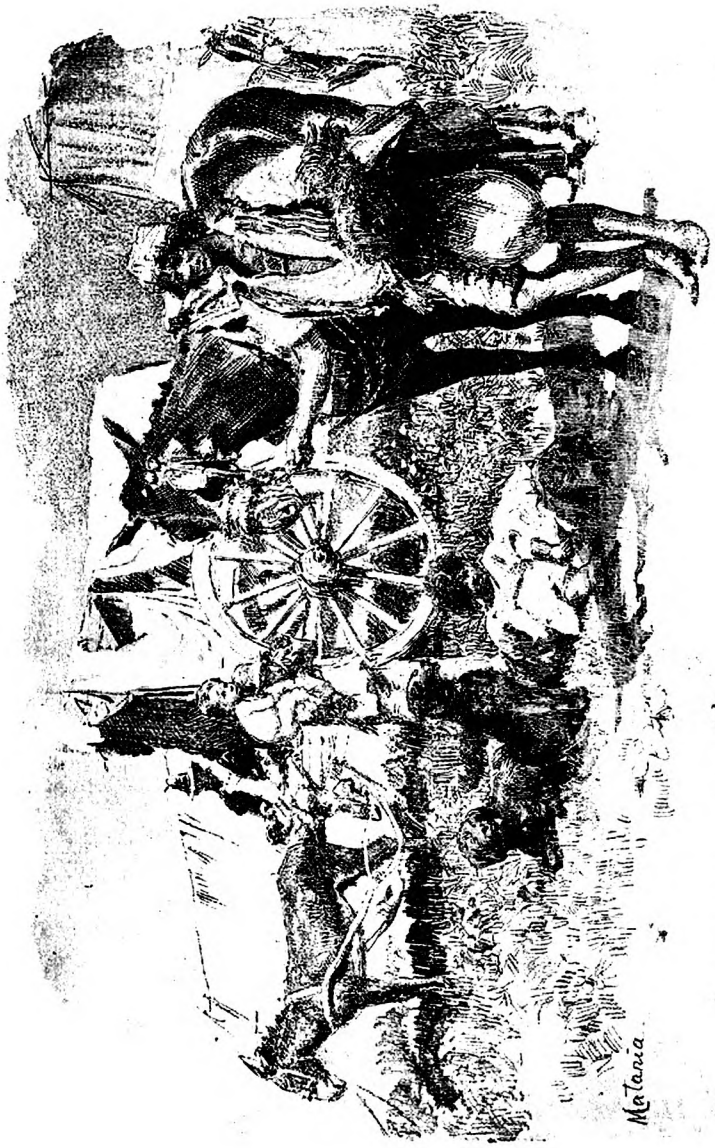
— Devo seguire il mio padrone, il signor Gino.

— Ma non andrà più via ora.

— Sì, deve fare un altro viaggio, — rispose Pierino.

Queste parole colpirono la signora Giulia che disse:

— Come, non sei contento ancora, vuoi fare un altro viaggio?



Gli zingari si preparano alla partenza.

— Sì, più tardi, mamma, ora non pensarci, un altro solo.

— Non turbiamo la gioia di questo momento, — disse Barbabianca interrompendolo.

La signora Giulia dando in un profondo sospiro, esclamò:

— Non è proprio possibile che si abbia una gioia completa. Dio vuole così, pazienza!

— Mi dimenticavo, — disse Gino per cambiar discorso, — di presentarvi il mio amico e salvatore.

E rivoltosi in giro chiamò:

— Pierino, dove sei?

— Presente, — disse Pierino sbucando da un capanno di verdura dove era andato a nascondersi coi fanciulli e con Bina.

La signora Giulia lo prese per mano e lo ringraziò di quello che aveva fatto per suo figlio.

Egli si schermiva e diceva che non aveva fatto nulla, ma che tutto doveva a Gino, al suo benefattore. Poi mostrò a Gino la Bina dicendogli:

— Ecco Bina.

— Va bene, — disse Gino, — so la sua storia, come credo che tu conosca già tutti di nostra famiglia; quando si passa quasi un anno insieme sopra un bastimento ci si conosce meglio che in cent'anni. Ma per qual fortunata combinazione si trova qui?

— Ti racconteremo, — le dissero le sorelle, — la storia degli zingari; ma ora Bina non ci abbandonerà più.

— Non ho più bisogno di girare il mondo, poichè Rampichino è trovato, e se vorranno tenermi sarò felice, farò tutto quello che vorranno.

— Ti terrò io come bambinaia, — disse Fella; — vedo che le mie figlie ti vogliono bene, e quantunque tu sia giovane hai abbastanza esperienza di mondo per aver giudizio e non lasciarle esposte a pericoli.

— Grazie, — disse Bina, baciandole la mano, — così non lascerò più Rampichino.

Intanto Gino, entrato nella sua camera, era rimasto sorpreso nel trovarvi una nuova libreria tutta piena di volumi che desiderava possedere da molto tempo.

— Che bella sorpresa! — disse, — sei stata tu, mamma, non è vero?

Essa non rispose, non ne aveva bisogno; Gino aveva indovinato.

Quantunque non avessero avuto tempo di far dei preparativi per festeggiare il ritorno di Gino, pure quel giorno fu una festa per tutti; naturalmente pranzarono in casa Vivaldi e ci fu non solo la famosa torta colla crema, che la cuoca faceva così bene, ma non mancò una gran varietà di altri dolci con gran gioia dei fanciulli.

Finito il pranzo, si vide tutt'ad un tratto sulla parete risplendere una quantità di lumicini che formavano le parole: *viva Gino.*

Era la sorpresa del nonno Barbabianca che aveva preparato una quantità di lampadine elettriche e le

aveva accese in un attimo quando meno se lo aspettavano.

I bimbi a quella sorpresa si misero a battere le mani ed a gridare alzando i bicchieri:

— Evviva Gino!

— Evviva Barbabianca! — disse Gino.

— Evviva! — risposero tutti in coro.

Ma i loro evviva furono interrotti da concenti musicali.

Erano gli zingari che saputo del ritorno di Gino, venivano a festeggiarlo.

Egli volle vederli e dar loro qualche bicchiere di vino; poscia li fece entrare e rimase sorpreso di veder che si asciugavano le lagrime.

— Perchè piangete? — chiese.

— Abbiamo sepolta ieri la nostra madre, — risposero.

— E perchè siete venuti a suonare?

— Ma qui c'era allegria e bisognava essere allegri anche noi; ci avete fatto tanto bene.

E ricominciarono a suonare un'allegra marcia. Ma in mezzo a quelle note allegre s'indovinava il pianto.

— Povera gente! — disse Barbabianca; e non li lasciò partire finchè non ebbero accettato una borsa piena di denaro.

— Tenetela, — disse loro. — Avete perduto tante giornate di lavoro e vi sarà utile; so che voi partite, ma spero che verrete spesso da queste parti, almeno a trovare la Bina che resta con noi.

— E l'altra che è laggiù! — disse il capo.

— In ogni modo, — disse Barbabianca, — ricordatevi che qui avete degli amici.

Quella sera passò allegramente fra i racconti di Gino e Pierino che non finivano mai di parlare delle loro avventure fra i selvaggi. Lampo mostrò le sue prodezze e tutti da quel giorno furono felici e contenti; soltanto una nube turbava la gioia della signora Giulia ed era il prossimo viaggio di Gino.

FINE.

INDICE.

I. Barbabianca . . . . . Pag. 1
II. Una bella notizia . . . . . „ 11
III. Arrivo degli zingari . . . . . „ 20
IV. Visita agli zingari . . . . . „ 32
V. Bina e Furbetta . . . . . „ 43
VI. Le prodezze di Furbetta. . . . . „ 53
VII. La vendetta di Cecco. . . . . „ 62
VIII. La scoperta di Barbabianca . . . . . „ 70
IX. La fiera al villaggio . . . . . „ 77
X. I preparativi per la festa di Fella . . . . . „ 85
XI. La confessione di Carlino . . . . . „ 91
XII. La festa di Fella . . . . . „ 96
XIII. Da Barbabianca . . . . . „ 106
XIV. Il telefono . . . . . „ 113
XV. Dolori e gioie. . . . . „ 121
XVI. La lettera di Gino. . . . . „ 133
XVII. Il ritorno . . . . . „ 150

241278

Romanzi e Racconti illustrati (In-8 e in-4)

PER LE FAMIGLIE.

Adamoli. *Ardizzino e Oldradina; Ruggero e Isotta* . . . . . L. 3 —
Assollant. *Chiaramonte il Rosso* . 4 —
— *Avventure del Capitano Corcoran*. 3 —
Barberis. *L'automobile volante* . . 2 —
Barrili. *Il merlo bianco* . . . . 5 —
— *Il lettore della principessa* . . . 5 —
— *La bella Graziana*. 3 50
— *La Montanara* . . . . . 5 —
Bechi. *I racconti di un fantaccino.* 4 —
Burnett. *Un piccolo Lord.* . . . . 2 —
Caccianiga (Antonio). *Il bacio della contessa Savina* (ediz. di lusso). . . 4 —
— — Edizione popolare . . . . . 2 —
Casella. *Fiore di Loto* . . . . . 3 —
— *Gli evasi dall'ergastolo,* racconto di avventure nell'Australasia . . . . 3 —
Castelnuovo. *Nella lotta* . . . . 4 —
Cordelia. *Nel Regno delle Fate.* . 4 —
— *Racconti di Natale.* . . . . . 4 —
— *Il castello di Barbanera.* . . . . 2 —
— *I nipoti di Barbabianca.* . . . . 2 —
— *Alla ventura* . . . . . 4 —
— *All'aperto* . . . . . 4 —
— *Piccoli eroi* . . . . . 4 —
— *Teatro in famiglia.* 2 50
— *Nel Regno delle Chimere* . . . 5 —
Dadone. *Il tesoro del re negro* . . 4 —
D'Arthez (Daniela). *Via di Damasco.* 3 —
De Amicis. *Cuore,* libro per i ragazzi. Nuova edizione popolare . . . . 5 —
— *Nel Regno dell'Amore.* Ogni volume 1 —
I. *L'Ora divina.* - Fiore del passato. - Il numero 23. - La quercia e il fiore.
II. *Un colpo di fulmine.* - "Nichts". - Lettore traditore.
III. *Sulla scala del Cielo.* - Casa Cirimiri.
IV. *Il supplizio del geloso.* - Ochina. - Il cappotto clandestino.
V. *Paradiso e Purgatorio.* - Un Don Giovanni innocente.
VI. *L'addio d'Elvira.* - La signora Van der Werff.
L'opera completa legata alla bodoniana, con coperta colorata . . . . . 7 —
Legata in tela e oro . . . . . 9 —
De Amicis. *La vita militare.* Nuova edizione (illustrata). . . . . L. 6 —
—— Nuova edizione popolare (ill.) . 2 50
Dickens (Carlo). *Memorie di Davide Copperfield* . . . . . 3 —
Eliot. *Romola* . . . . . 1 —
Fava. *Trezzadoro* . . . . . 3 —
— *Bliz e Friz* . . . . . 3 —
— *I racconti dell'anno* 3 50
Haydée. *Racconti di Natale* . . . 4 —
Hocking. *Le avventure di un Curato.* 3 —
— *Il Cappuccio rosso.* . . . . . 1 —
— *La figlia del Signorotto* . . . . 2 —
Legouvé. *I nostri figli.* . . . . 4 —
Maël. *La bambina del naufragio* . 3 —
Maryan. *Guénola* . . . . . 1 —
Motta. *Il dominatore della Malesia.* 3 —
— — Edizione di lusso . . . . . 5 —
— *L'onda turbinosa* . . . . . 2 —
— — Edizione di lusso . . . . . 4 —
— *L'occidente d'oro.* Avventure fra i Pelli-Rosse del Canadà. . . . . 5 —
Müller. *Gli animali celebri* . . . 3 —
Natalina. *Il capriccio della Principessina* . . . . . 2 —
Quattrini. *I pirati bianchi* . . . 3 —
Roggero. *Komokokis.* . . . . . 3 —
Rontini. *Bubbole e panzane* . . . 4 —
Salgari. *La scimitarra di Budda* . 3 —
— *I naufraghi del "Poplador"* . . 3 —
— *I pescatori di balene* . . . . . 3 —
— *La città dell'Oro* . . . . . 3 —
Sandeau. *Madamig.a della Seiglière.* 3 —
Scott (Walter). *Quintino Durward.* 5 —
— *Kenilworth* . . . . . 5 —
— *Ivanhoe.* . . . . . 5 —
Sienkiewicz. *Quo vadis?* . . . . 3 —
— — Edizione di lusso . . . . . 6 —
Stone (Miss). *Fra gli artigli dei briganti* 2 50
Thompson. *A caccia.* Nuova ediz. 2 —
Verne. *Giro del mondo in 80 giorni.* 2 50
— *Novelle fantastiche.* . . . . . 3 —
Wells. *Novelle straordinarie* . . . 3 —
Werner (E.). *Via Aperta* 2 50
— *Fata Morgana* . . . . . 3 —
Zola. *Il sogno* (Le rêve) 4 50

Altri Racconti e Romanzi illustrati (nello stesso formato).

Bourget. *Andrea Cornelis* . . . . 1 —
— *Enimma crudele; Profili Perduti.* 1 —
D'Annunzio. *Novelle della Pescara.* Ogni volume. . . . . 1 —
I. *La Vergine Orsola.* L'Eroe.
II. *La Vergine Anna.* La veglia funebre.
III. *La Contessa d'Amalfi.* La Madia. - Mungià.
IV. *Il traghettatore.* La morte del duca d'Ofena. - La fine di Candia.
V. *La fattura.* Agonia. - I marenghi. - Gli idolatri.
VI. *La guerra del Ponte.* Turlendana. - Il cerusico di mare.
L'opera completa . . . . . 7 —
Legata in tela e oro. . . . . 9 —
Daudet. *L'Evangelista* . . . . . 2 —
— *I re in esilio.* . . . . . 2 —
Hervieu. *Lo sconosciuto* . . . . 1 —
Hugo. *Nostra Donna di Parigi* o *Esmeralda* 3 50
— *Han d'Islanda* 2 50
— *Bug-Jargal* e *Gli ultimi giorni di un condannato a morte* 2 50
Neera. *L'indomani* . . . . . 2 —
Ohnet. *Il padrone delle ferriere* . 3 —
— *La contessa Sara* . . . . . 3 —
— *Romanzo d'un'attrice* (Lisa Fleuron). 3 —
Pio. *Drammi della storia italiana* . 3 —
Prévost. *L'autunno d'una donna* . 1 —
Verga. *Vita dei Campi.* . . . . 9 —
Zola. *L'Assommoir* . . . . . 3 —
— *Il ventre di Parigi* 2 50
— *Vita d'artista* (L'œuvre). . . . 4 —